

## Linee di frattura nell'Impero zarista. Uno sguardo d'insieme

Alberto Masoero

I palazzi più antichi, sopravvissuti senza danni irreparabili per secoli e persino millenni, sono pieni di incrinature, fessure, crepe di varia ampiezza e disposizione. Non per questo sono crollati o se ne prevede con certezza la demolizione in un prossimo futuro. L'esistenza di una crepa, per quanto grave, non è di per sé un motivo sufficiente per compromettere l'insieme della struttura edilizia. A volte tali linee di frattura restano semplicemente lì, per secoli. Altre volte un restauro non troppo radicale, un mattone di riempimento qui e là, permettono di evitare danni irreversibili. Come le rondini in primavera, una crepa nel muro maestro dello Stato non fa una rivoluzione.

La metafora della struttura edilizia ci serve per ricordare un suggerimento interpretativo su cui ha spesso insistito M. Confino, uno dei decani della storiografia russistica internazionale da poco scomparso<sup>1</sup>, cioè l'importanza di guardare alla storia dell'Impero zarista nei suoi propri termini, senza cercarvi ad ogni costo le origini della Rivoluzione d'Ottobre e dell'Unione sovietica, le radici o l'anticipazione di eventi, idee o pratiche sociali di una fase più tarda. Applicare questo punto di vista all'analisi del «caso russo» nelle crisi degli antichi regimi comporta un rovesciamento di prospettiva. Induce a problematizzare le fine dello zarismo come un fenomeno che richiede di essere spiegato senza dare per scontata l'incompatibilità delle sue strutture sociali e mentali con la modernità. Si tratta cioè di osservare la fase imperiale della storia russa da Pie-

<sup>1</sup> *An Interview with Michael Confino*, in «Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History», 9, 2008, fasc. 2, pp. 279-90.

tro il Grande in poi, in modo particolare l'Ottocento, evitando di presupporre anche solo inconsciamente che essa dovesse necessariamente sfociare in un esito rivoluzionario. Invece di chiedersi come sia stato possibile che una struttura statuale irrimediabilmente obsoleta e residuale sia potuta sopravvivere tanto a lungo, può essere utile capovolgere l'interrogativo e domandarsi piuttosto per quale ragione una compagine complessa che aveva funzionato tutto sommato bene per secoli, cresciuta nell'estensione geografica, nella forza militare, nel prestigio internazionale, nel livello produttivo e intellettuale dovesse crollare proprio nel momento del suo apogeo storico.

Può essere utile dunque compiere un esercizio interpretativo che consiste nel collocarsi idealmente alla vigilia della prima guerra mondiale, facendo finta di ignorare per quanto possibile ciò che sarebbe venuto dopo, e osservare a ritroso soprattutto l'ultimo secolo del regime zarista dal punto di vista del trono, prendendo in esame le sfide che esso dovette affrontare, la loro natura e gravità relativa, le risposte che la monarchia cercò di dare a tali «incrinature» quando ancora non erano irreparabili. Il crollo dell'impero zarista nel 1917 può essere visto come parte di un'ondata tardiva di crisi statuali legate alla cesura delle guerre-rivoluzioni degli anni 1914-18. La guerra mise alla prova la stabilità e la coesione di molti Stati e classi dirigenti, li costrinse a misurarsi con la necessità di uno sforzo bellico senza precedenti, ad adottare forme nuove di razionalità produttiva e a tenere insieme opinioni pubbliche con strumenti inediti di mobilitazione politica. Scosse in profondità o distrusse Stati per nulla antichi, come l'Italia post-unitaria o l'Impero guglielmino, ma anche una serie di Stati imperiali caratterizzati dalla particolare composizione multinazionale, come l'Impero asburgico e quello ottomano.

L'anno 1913 appare un punto di vista adeguato per misurare la capacità di sopravvivenza dell'autocrazia zarista perché corrisponde all'apice dei principali indicatori quantitativi di crescita economica e produttiva, livelli raggiunti nuovamente non prima della fine degli anni venti e in alcuni casi negli anni cinquanta del Novecento<sup>2</sup>. La

<sup>2</sup> Cfr. la più recente messa a punto: A. Markevich, M. Harrison, *Great War, Civil War, and Recovery: Russia's National Income, 1913 to 1928*,

data è significativa anche perché in quell'anno la dinastia celebrò con grande sfarzo il terzo centenario dell'ascesa al trono del suo capostipite, Michail Romanov, cerimonie di cui abbiamo una ricca documentazione iconografica e cinematografica. La monarchia celebrava se stessa, peraltro con ampia partecipazione popolare, e proiettava sul passato la narrativa di una crescita ininterrotta nei secoli, esibiva uno Stato emerso «rafforzato e rinnovato» dalle prove della storia<sup>3</sup>. Guardando a ritroso da quel particolare punto di osservazione, quali fenomeni indebolivano la coesione dell'Impero e soprattutto quali dinamiche di lungo periodo li avevano suscitati?

Nelle pagine che seguono cercheremo di offrire un quadro d'insieme volutamente sintetico, un'ipotesi interpretativa dei fattori di instabilità dell'impero zarista, utilizzando in modo molto selettivo la storiografia e poche, isolate fonti, ma rinunciando a dare conto in modo esaustivo di un dibattito storiografico ricchissimo, inevitabilmente troppo vasto per essere adeguatamente ripercorso in poche pagine. Inoltre escluderemo volutamente dal quadro interpretativo il contesto esterno degli sviluppi militari e diplomatici, non perché tali fattori non siano ovviamente importanti, soprattutto nel contesto di tensioni crescenti che precedettero la guerra mondiale, ma perché ci preme far emergere l'anatomia dei fattori di stabilità e instabilità interna dello Stato zarista. Prenderemo in esame successivamente tre «linee di frattura», intendendo con questa definizione contraddizioni reali, importanti, ma di per sé non sufficienti a determinare la fine dello Stato imperiale: la tensione tra plebi contadine e ceti privilegiati, e quindi l'aspetto del conflitto sociale; l'emergere del nazionalismo e le difficoltà che esso produceva per il governo di una società estremamente eterogenea; infine la tensione tra ceto colto e ideologia del potere autocratico che fu alla base dello sviluppo del movimento rivoluzionario.

The University of Warwick, Working Papers Series, Warwick 2010.

<sup>3</sup> Così il manifesto imperiale del 21 febbraio 1913 in occasione del terzo centenario della monarchia, cit. in R. Wortman, *Scenarios of Power. Myth and Ceremony in Russian Monarchy*, Princeton U.P., Princeton 2000, vol. 2, p. 439.

### 1. Gerarchie sociali e governo del territorio

In che misura povertà, disuguaglianza e protesta collettiva costituirono un motivo di instabilità dell'antico regime zarista? A dispetto di un'immagine diffusa della rivoluzione come esplosione di conflitti sociali crescenti e a lungo compressi, la «questione sociale», intesa come povertà in senso stretto, rappresentò a lungo una minaccia relativamente modesta, ebbe effetti politici concreti piuttosto tardivi e, soprattutto, può essere compresa adeguatamente solo se considerata in relazione alle riforme e all'evoluzione delle pratiche di governo negli ultimi decenni dello zarismo.

I contributi storiografici prodotti dallo *standard of living debate* a partire dagli anni ottanta del secolo scorso hanno ampiamente rivisto lo scenario di una campagna caratterizzata in modo uniforme dal peggioramento progressivo delle condizioni di vita e da miseria crescente. Indicatori come l'accumulo di arretrati fiscali, ad esempio, sono stati interpretati come il risultato della capacità degli ex servi della gleba di sottrarsi al prelievo, piuttosto che come sintomo dell'incapacità di contribuire<sup>4</sup>. I dati sul rapido tasso di diffusione dell'alfabetizzazione tra le generazioni più giovani, sulla dieta alimentare o sull'altezza media delle reclute alla visita di leva, oltre al fenomeno dei massicci acquisti di terra signorile da parte delle comunità di villaggio, hanno messo in discussione l'immagine indifferenziata di una Russia contadina sempre più povera e sfruttata. Dobbiamo aggiungere a questo quadro, oltre allo sviluppo straordinario delle cooperative, l'onda lunga dell'accrescimento demografico che caratterizzò gli ultimi decenni dello zarismo e si protrasse, non a caso, fino agli inizi del declino sovietico negli anni sessanta del Novecento. Era accompagnata dalla tendenza secolare al popolamento e messa a cultura di vastissime regioni periferiche, ad esempio quella «grande migrazione siberiana» tra 1880 e 1917 che accompagnò l'avanzata di una peculiare, ma reale e dinamica «frontiera» dell'agricoltura contadina. Tali fenomeni vanno collocati sullo sfondo di una prevalente

<sup>4</sup> J.Y. Simms, *The Crisis in Russian Agriculture at the End of the Nineteenth Century: A Different View*, in «Slavic Review», 36, 1977, fasc. 3, pp. 377-98.

«economia di lavoro» di tipo čajanoviano durata in pratica fino alla collettivizzazione staliniana, in cui la forza lavoro rappresentava il principale fattore produttivo e in cui perciò l'aumento della popolazione può essere visto non solo come incremento delle bocche da sfamare, ma anche come crescita delle risorse disponibili<sup>5</sup>.

Le analisi quantitative hanno lasciato zone d'ombra e punti controversi<sup>6</sup>, come spesso accade quando gli storici si affidano alla magia dei numeri per raggiungere il Santo Graal della «realtà come essa è», ma nel complesso i numerosi e sostanziosi contributi degli ultimi decenni hanno messo seriamente in discussione lo schema interpretativo di una «crisi agraria» in via di peggioramento a partire dal 1861, conseguenza di sovrappopolazione relativa, aumento del prelievo fiscale e riduzione della terra disponibile, una tesi enunciata per la prima volta politicamente nelle *Lettere senza indirizzo* di N.G. Černyševskij (1862) e poi argomentata empiricamente già nel 1877 da Ju.E. Janson, uno dei padri della moderna statistica russa<sup>7</sup>.

Nemmeno la cronologia delle ribellioni popolari corrisponde all'immagine di una società russa in ebollizione, progressivamente incline all'insurrezione man mano che ci si avvicina all'epico 1917. Al contrario il lungo Ottocento contadino russo appare un'epoca singolarmente pacifica, persino rosea a confronto con quelle che la storiografia sovietica definiva, non a torto, vere e proprie «guerre contadine» del Seicento e del Settecento, da Sten'ka Razin a Pugačëv. Furono crisi sociali, politiche e militari di prima grandezza che scossero la monarchia alle fondamenta e minacciarono il trono in modo molto

<sup>5</sup> D. Treadgold, *The Great Siberian Migration: Government and Peasant in Resettlement from Emancipation to the War*, Greenwood Press, Westport Conn. 1976; F.X. Coquin, *La Sibirie: peuplement et immigration paysanne au XIX siècle*, Institut d'Etudes slaves, Paris 1969; *Peopling the Russian Periphery. Borderland Colonization in Eurasian History*, eds. N. Breyfogle, A. Schrader and W. Sunderland, Routledge, London 2007.

<sup>6</sup> S.L. Hoch, *On Good Numbers and Bad: Malthus, Population Trends and Peasant Standard of Living in Late Imperial Russia*, in «Slavic Review», 53, 1994, fasc. 1, pp. 41-75.

<sup>7</sup> N.G. Černyševskij, *Pis'ma bez adresa*, in *Polnoe sobranie sočinenij*, vol. 10, Ogiz, Moskva 1951, pp. 99-116; Ju.E. Janson, *Opyt statističeskogo issledovanija o krest'janskich nadelach i platežach*, Sankt Peterburg 1877, pp. 123-5; B.N. Mironov, *The Myth of a Systemic Crisis in Russia after the Great Reforms of the 1860s-1870s*, in «Russian Social Science Review», 50, 2009, fasc. 4, pp. 36-48.

concreto<sup>8</sup>. Simili eventi passati rimanevano nella memoria nobiliare e aristocratica, ad esempio nella rappresentazione letteraria de *La figlia del capitano* di A. Puškin, come autentiche «grandi paure» dell'antico regime zarista, sintomi di un insanabile cesura sociale e culturale tra «servi» «signori». La relativa quiete della campagna ottocentesca risalta ancor più se la si paragona con un altro, successivo tipo di «guerra contadina», quella novecentesca tra potere bolscevico e masse rurali raccontata con precisione sintetica e tagliente da A. Graziosi: una vera e propria guerra civile tra progetto sovietico e mondo contadino durata in pratica con fasi alterne, latenti o esplosive, fino alla fine della collettivizzazione, sullo sfondo di uno scenario di crisi emergenziali, violenza diffusa e repressioni di massa nemmeno lontanamente paragonabile agli sforzi che le autorità zariste dovettero impiegare per sedare questo o quel moto popolare fino alla prima guerra mondiale<sup>9</sup>.

Al confronto con le gravissime crisi settecentesche e novecentesche la conflittualità rurale dell'Ottocento, nonostante la violenza endemica, la brutalità degli episodi ricorrenti e momenti di acutizzazione, appare nel complesso la manifestazione di una rinegoziazione del rapporto di dipendenza servile, prima, e dell'equilibrio tra i ceti, poi, più che una tendenza crescente all'esplosione del malcontento. L'episodico incendio della residenza signorile o le più efficaci «armi del debole» (fuga, migrazione non autorizzata, resistenza passiva, petizioni di villaggio, manipolazione interessata della legislazione vigente, ecc.) si presentavano come un *continuum* di resistenza e tutela dei propri interessi, quasi una trattativa sindacale in condizioni di antico regime che non rappresentava veramente una minaccia strategica per la solidità dello Stato. Come dimostrò P.A. Zajončkovskij, i moti contadini seguirono, piuttosto che precedere, l'abolizione della servitù della gleba. Il loro bersaglio non erano le fondamenta della gerarchia sociale o la legittimità della monarchia in quanto tale, ma l'interpretazione delle condizioni di attuazione dell'emancipazione in un senso più favorevole agli interessi contadini. Nella più famosa e studiata di queste rivolte locali, quella scoppia-

<sup>8</sup> Cfr. la messa a punto recente di M. Natalizi, *Emel'jan Ivanovič Pušačëv: una rilettura*, in «Storica», 37, 2010, pp. 61-102.

<sup>9</sup> A. Graziosi, *La grande guerra contadina in Urss. Bolscevichi e contadini (1918-1933)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1998.

ta nell'aprile del 1861 a Bezdna nella regione di Kazan', il linguaggio della protesta faceva appello a una benevola volontà liberatrice del sovrano che nobili e funzionari locali avrebbero deliberatamente nascosto e deformato a proprio vantaggio. Le rivendicazioni si basavano su un'interpretazione diversa e «autentica» delle norme fondiari previste dai documenti attuativi della riforma<sup>10</sup>. Tra i diversi focolai di crisi che accompagnarono l'avvio delle grandi riforme a metà Ottocento, ovvero movimento giovanile rivoluzionario, insurrezioni nelle periferie non russe (il moto polacco del 1863), fronda nobiliare liberale e sollevazione degli ex servi della gleba, quest'ultima fu la minaccia più facilmente e rapidamente risolta dalle autorità, già neutralizzata nell'estate del 1861.

I segnali di un mutamento qualitativo delle forme di protesta sociale e l'adozione di un linguaggio nuovo si riscontrano solo piuttosto tardi, ad esempio nei moti contadini del 1902 a Char'kov e Poltava, regioni dell'odierna Ucraina orientale e russofona, ma all'epoca considerate parte del centro agrario russo-europeo. Oltre alla violenza e all'intensità particolarmente marcate che spaventarono autorità e classi dirigenti locali, e stimolarono un copioso e preoccupato materiale di inchiesta, questi episodi di malcontento spiccano nella cronologia delle rivolte contadine pre-rivoluzionarie perché per la prima volta la mobilitazione collettiva tradiva la penetrazione del lessico e della propaganda socialista, con la comparsa di motivazioni di principio come il diritto alla terra e ai frutti del lavoro<sup>11</sup>.

Povertà, diseguglianze, malcontento erano dati di fatto presenti in misura variabile nella società zarista già molto prima delle crisi rivoluzionarie novecentesche. Per spiegare come essi divennero un fattore politico realmente significativo, capace di rappresentare una minaccia per la stabilità dello Stato imperiale è indispensabile colle-

<sup>10</sup> I. Paperno, *The Liberation of the Serfs as a Cultural Symbol*, in «The Russian Review», L, 1991, fasc. 4, p. 428; P.A. Zajončkovskij, *Otmena krepostnogo prava v Rossii*, Prosveščenie, Moskva 1968; D. Field, *Rebels in the name of the tsar*, Houghton Mifflin, Boston 1976.

<sup>11</sup> L.I. Emeljach, *Krest'janskoe dvizhenie v Poltavskoj i Charkovskoj gubernijach v 1902 g.*, in «Istoričeskie zapiski», 38, 1951, pp. 154-75. Sull'importanza dei moti del 1902 per il rapporto tra contadini e socialisti rivoluzionari, cfr. M. Hildermeier, *The Russian Socialist Revolutionary Party before the First World War*, St. Martin's Press, New York 2000, p. 48.

gare la dinamica del conflitto sociale con l'evoluzione delle pratiche di governo della popolazione e del territorio. Occorre considerare cioè non soltanto la dialettica servi-signori, ma anche la relazione tra i diversi gruppi sociali e le trasformazioni nell'amministrazione dello Stato lungo tutto l'Ottocento, in particolare nei decenni dopo l'abolizione del servaggio nel 1861.

La crescita dell'assolutismo zarista fino all'apogeo politico-internazionale ed economico-produttivo del 1913 fu sempre accompagnata da una tensione irrisolta: un divario mai completamente colmato tra la rivendicazione solennemente ripetuta e insistita di un potere assoluto, «autocratico», legittimato a comandare i dettagli più minuti della vita sociale senza vincoli e restrizioni di sorta, da un lato, e la povertà dei mezzi effettivi per tradurre tale comando in pratica quotidiana di governo della popolazione e delle risorse, dall'altro. G. Yaney ha riassunto questo fenomeno con la definizione di una società «sotogovernata» (*undergoverned*) o «sottoamministrata», caratterizzata cioè da un numero limitato di funzionari in rapporto alla popolazione e alla superficie geografica<sup>12</sup>. Tale cronica insufficienza era aggravata e in parte determinata dalla vastità smisurata di un territorio difficilmente raggiungibile dal centro prima che venissero costruite le ferrovie e le linee del telegrafo, con strade fangose impercorribili durante il disgelo primaverile e le piogge autunnali, uno spazio sociale in cui non mancava affatto la terra coltivabile, ma scarseggiavano le braccia e le competenze. La pur effettiva e importante modernizzazione dello Stato tra Sette e Ottocento fu controbilanciata da secoli di espansione territoriale, dall'avanzata verso le regioni tatariche di metà Cinquecento alle conquiste in Asia centrale ed estremo oriente a metà Ottocento, cioè da una proiezione espansionistica che accresceva di pari passo i compiti amministrativi e l'esigenza di mobilitazione delle risorse. In pratica un territorio vastissimo e sempre debolmente presidiato permetteva a servi fuggitivi o dissidenti religiosi di rifugiarsi all'interno piuttosto che espatriare. Ancora alla

<sup>12</sup> G.L. Yaney, *The Systematization of Russian Government. Social Evolution in the Domestic Administration of Imperial Russia, 1711-1905*, University of Illinois Press, Chicago 1973; S. Velichenko, *The Size of the Imperial Russian Bureaucracy and Army in Comparative Perspective*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 3, 2001, pp. 346-62.



fine dell'Ottocento la migrazione illegale verso le periferie restava un modo efficace di sottrarsi allo sfruttamento del lavoro, più della ribellione collettiva o dello sciopero. Per questo nel Settecento era stata normata con dettagliata insistenza e punita con grande, teorica severità.

La produzione legislativa tardo-imperiale rifletteva anche nella procedura il riferimento a una volontà personale e onnipotente del sovrano che interveniva direttamente nella gestione delle questioni più minute. Lo zar leggeva personalmente i rapporti annuali dei governatori locali sullo stato delle numerose, eterogenee regioni. Un suo laconico e manoscritto «provvedere» apposto a margine di questa o quella considerazione relativa al più piccolo problema locale dava inizio al laborioso processo di redazione legislativa e veniva richiamato ad ogni successivo passaggio formale come fonte prima e suprema di legittimità, fino all'inclusione dell'articolato nella raccolta ufficiale delle leggi dell'impero. Eppure quando il primo ministro P.A. Stolypin visitò nel 1910 la regione di Akmolinsk in Siberia occidentale, un territorio grande quasi quanto la Francia, vi constatò la presenza di una forza di polizia che non superava in tutto la novantina di individui. Ancora nel 1896 i funzionari governativi potevano scoprire all'interno di questo Stato così imperiosamente guidato dal centro decine di villaggi del tutto ignoti alle autorità in cui la popolazione era vissuta per un quarto di secolo senza nemmeno versare tributi o inviare reclute<sup>13</sup>. Lo zar fu sempre al vertice di un apparato di governo relativamente gracile e insufficiente ai compiti che, di volta in volta, le priorità politiche imponevano. Sebbene l'ideologia ufficiale della monarchia rivendicasse con enfasi l'assolutezza delle prerogative sovrane, dal «tutti schiavi» di Ivan IV al «tutti devono servire» di Pietro I, fino alle più mature concettualizzazioni ottocentesche del pensiero monarchico di S.S. Uvarov e K.P. Pobedonoscev, l'amministrazione dello Stato non dispose mai veramente, nemmeno al principio del Novecento, di risorse umane,

<sup>13</sup> P.A. Stolypin, A.V. Krivošëin, *Zapiska Predsedatelja Soveta Ministrov i Glavnoupravljajuščego Zemleustrojstvom i zemledeliem o poezdke v Sibir' i Povol'že v 1910 godu*, Sankt Peterburg 1910, p. 124; A.N. Kulomzin, *Vsepoddanejšij otčet Stats-Sekretarja Kulomzina po poezdke v Sibir' dlja oznakomlenija s položeniem pereselenčeskogo dela*, Gosudarstvennaja tipografija, Sankt Peterburg 1896, p. 59.

organizzative e finanziarie sufficienti per esercitare *direttamente*, con una presenza capillare sul territorio e senza ricorrere alla mediazione di altri soggetti, le funzioni più basilari dello Stato moderno. Questa sfasatura tra mezzi e fini non impedì la crescita dell'Impero, ma ne condizionò le strutture.

L'esempio particolare della riscossione dei tributi nella comunità di villaggio è utile per illustrare il modo in cui il paradosso di questa onnipotente debolezza influenzò le pratiche di governo e la stratificazione delle gerarchie sociali. Ancora al principio del Novecento lo Stato imperiale non disponeva di un numero sufficiente di esattori in grado di raggiungere singolarmente ciascun capofamiglia e riscuotere le tasse casa per casa, nemmeno nelle regioni centrali più densamente popolate<sup>14</sup>. Fino al 1905, ma spesso in pratica anche negli anni successivi, le autorità utilizzavano una procedura indiretta basata sul principio della responsabilità fiscale collettiva o *krugovaja poruka*. Una volta censito sommariamente e convenzionalmente il numero delle «anime» ufficialmente registrate nella singola comunità (fino al 1858 la *revizija* decennale introdotta da Pietro il Grande e raccontata dalla dissacrante ironia del *Revisore* di Gogol'), il totale indifferenziato dei tributi e pagamenti richiesti – il testatico, ma in seguito anche le somme dovute per il riscatto di emancipazione, debiti collettivi e persino prestazioni d'opera come la manutenzione delle strade – venivano assegnate proporzionalmente all'intero villaggio, che ne era collettivamente responsabile e provvedeva autonomamente a stabilire e riscuotere la quota di ciascun capofamiglia. Un acquarello di metà Ottocento raffigurava questa procedura come il gesto corale di un villaggio che versava all'esterno parte delle risorse accumulate durante il ciclo faticoso del lavoro nei campi (fig. 1). Poiché la morosità del singolo danneggiava gli altri, era interesse dei compaesani obbligare ciascuno a contribuire, con una severità, precisione ed efficacia di risultati che l'apparato fiscale non avrebbe mai potuto esercitare. La responsabilità collettiva costituiva un incentivo potente all'introduzione di autonome pratiche redistributive.

<sup>14</sup> Sulla transizione contrastata e tardiva da un sistema collettivo a uno individuale di tassazione, cfr. Y. Kotsonis, 'Face-to-Face': *The State, the Individual, and the Citizen in Russian Taxation, 1863-1917*, in «Slavic Review», 63, 2004, pp. 221-46.

---

Figura 1. *Sbor podatej* (La riscossione dei tributi)

---



---

Fonte: M.S. Znamenskij, *Ot Tobol'ska do Obdorska*, album di acquarelli, datazione incerta, circa 1860.

---

Questa procedura rudimentale ma efficace permetteva all'erario di delegare alla società di villaggio, senza costi, funzioni pubbliche essenziali che lo Stato non era in grado di svolgere in prima persona. Si configurava in pratica come una sorta di appalto dell'esazione fiscale alla comunità contadina e infatti corrispondeva per certi versi al coevo sistema degli appalti per la vendita degli alcolici, che a metà Ottocento rappresentavano la seconda più importante voce di entrata del bilancio imperiale dopo il testatico «per anima». Ma ciò significava anche attribuire all'universo contadino del villaggio, insieme a un obbligo esterno pur gravoso, un largo margine di autonomia nella gestione degli affari correnti e delle risorse, quindi una sfera di ampia indipendenza del potere locale. Una delle tipiche funzioni disciplinanti in teoria attribuite alla formazione dell'assolutismo moderno, nella fattispecie la riscossione dei tributi necessari al finanziamento delle campagne militari e della politica di potenza, di fatto era attribuita agli anziani o *starosty* della comune contadina, cioè un'*élite* locale, lontana ed estranea alla gerarchia burocratica che tuttavia svolgeva una funzione insostituibile di reperimento di mezzi e mantenimento dell'ordine sociale.

Il paradosso di una sovranità insieme onnipotente e debole contribuisce a spiegare più in generale la razionalità e la persistenza nel tempo dei due istituti più caratteristici della società russa di antico regime, cioè il servaggio e, in misura minore, la comune di villaggio o *obščina*. Il nocciolo storico della servitù della gleba russa sette-ottocentesca non consisteva tanto nella prevalenza più o meno gravosa e formalmente codificata del lavoro servile sul «lavoro libero», il punto di vista da cui A. Stanziani ha di recente esaminato la questione<sup>15</sup>, ma nella necessità di individuare uno strumento indiretto di governo del territorio e di mobilitazione delle risorse produttive. L'obbligo di residenza nella tenuta nobiliare e nella rispettiva comune rurale di appartenenza – appunto il «legame con la terra» – era forse persino più importante delle rendite o prestazioni d'opera imposte più o meno severamente da signori più o meno spietati a categorie differenziate di contadini. Serviva a fissare a un determinato luogo produttivo – non necessariamente alle dipendenze di un nobile, anche di monasteri o tenute demaniali – una popolazione tradizionalmente incline a quella migrazione spontanea e incontrollabile nello spazio sconfinato che la storiografia ottocentesca di A. Ščapov individuò giustamente come uno dei tratti specifici e caratteristici della storia russa<sup>16</sup>. Per questo la punizione del vagabondaggio e della fuga contadina (le restrizioni contro i *vol'nye i guljaščie*, cioè coloro che vagavano nel territorio senza «lavorare» per lo Stato) aveva rivestito un'importanza tanto notevole nella legislazione petrina. Conferire alla nobiltà di servizio (*dvorjanstvo*) la proprietà di una tenuta (*pomest'e*) e dei contadini che vi risiedevano, diritto poi codificato come sacro e inviolabile da Caterina II, serviva certo a compensare lautamente dignitari meritevoli e dar loro una fonte certa di finanziamento che permettesse l'esercizio dei compiti militari e burocratici. Ma assolveva anche all'importante funzione di individuare in loco un soggetto di potere intermedio

<sup>15</sup> A. Stanziani, *The Legal Status of Labour from the Seventeenth to the Nineteenth Century: Russia in a Comparative European Perspective*, in «International Review of Social History», 54, 2009, pp. 359-89.

<sup>16</sup> A.P. Ščapov, *Istoriko-geografičeskoe raspredelenie russkogo narodonaselenija*, in *Sočinenija A.P. Ščapova*, Sankt Peterburg 1906, vol. 2, pp. 182-397. Sul rapporto tra spazio sconfinato e servaggio, cfr. il modello causale suggerito da E.D. Domar, *The Causes of Slavery or Serfdom: A Hypothesis*, in «The Journal of Economic History», 30, 1970, pp. 18-32.

a cui delegare numerose e indispensabili funzioni di governo in un determinato ambito territoriale. Il titolare del pomest' e riceveva infatti, oltre ai proventi del lavoro servile, l'obbligo di assolvere una serie di compiti cruciali come l'amministrazione della giustizia per certe categorie di reati, la riscossione delle imposte, l'invio delle reclute, la prevenzione degli incendi o il soccorso negli anni di carestia. Talvolta egli svolgeva anche la funzione di promotore del miglioramento dell'agricoltura. Che questo ruolo di «piccolo autocrate vicario» locale fosse interpretato secondo la retorica di un paternalismo benevolo oppure con la crudeltà del tiranno di provincia, l'autocrazia zarista di metà Ottocento ne era ancora profondamente dipendente e sapeva bene di non poter governare senza di esso.

Da questo punto di vista l'espansione settecentesca del servaggio non corrisponde veramente allo schema interpretativo di una tardiva feudalizzazione nobiliare applicato ad altri Paesi dell'Europa orientale. La specificità della servitù della gleba russa consisteva nel fatto che la sua diffusione e intensificazione accompagnarono, invece che precedere o sopravvivere in forma residuale, la formazione dello Stato assoluto. Il servaggio costituiva un corollario fondamentale del consolidamento dell'assolutismo zarista. Proprio per questo la sua abolizione fu tardiva, difficoltosa, contrastata e parziale, anche quando la coscienza delle *élites* aveva da tempo condannato la dipendenza servile sotto il profilo etico (lo scandalo della «proprietà battezzata» denunciato da A.I. Herzen) o economico-produttivo (la superiorità del «lavoro libero» teorizzata dall'economista I. Vernadskij). L'aveva detto da tempo a chiare lettere lo stesso Nicola I: «la servitù della gleba è un male a tutti evidente».

Anche la comune contadina, in modo diverso e a un livello inferiore della gerarchia sociale e amministrativa, costituiva una cellula indispensabile per il governo imperiale del territorio. A differenza del servaggio l'*obščina* doveva la propria origine e persistenza nel tempo anche a una radicata consuetudine popolare cioè a una pressione che veniva «dal basso», come attesta la diffusione spontanea delle strutture comunitarie in regioni periferiche come il Nord boscoso di Vologda e Vjatka, o la Siberia in corso di colonizzazione, luoghi dove la nobiltà terriera era quasi assente, i funzionari lontani e poco rilevanti. La

comune redistributiva rinacque con forza dopo il 1917, dopo la violenta «spartizione nera» (*čěrnýj peredel*) delle terre signorili, la scomparsa fisica della nobiltà terriera locale e il crollo della burocrazia zarista, a dimostrazione del fatto che la sua esistenza, almeno nelle regioni grandirusse, affondava le proprie radici in un complesso sistema di pratiche sociali e mentalità collettive vitali e in una certa misura indipendenti dalla sopravvivenza del potere imperiale<sup>17</sup>. E tuttavia, se guardiamo alla questione dal punto di vista delle autorità e delle esigenze di governo del territorio, collocandoci idealmente alla vigilia dell'emancipazione del 1861, la funzione di quella che il lessico ufficiale chiamava «società di villaggio» (*sel'skoe obščestvo*), codificandola e rafforzandone la valenza giuridica, appariva indispensabile e non facilmente sostituibile. Soprattutto per queste ragioni molto concrete, e non tanto per un oscurantistico attaccamento alle tradizioni, la legislazione di emancipazione comprendeva norme che servivano a perpetuarne l'esistenza anche dopo l'abolizione giuridico-formale della condizione servile, la più famosa delle quali era l'obbligo del consenso di due terzi dei capifamiglia per il distacco individuale.

Il vincolo della solidarietà comunitaria frenava la migrazione incontrollata con un'efficacia ben maggiore di quella che potessero garantire i signori meno assenteisti o i pochi gendarmi dislocati nei capoluoghi di regione. Così come la proprietà nobiliare della tenuta e dei relativi servi (la ricchezza di un nobile si misurava con il numero delle sue «anime») era servita a creare una classe dirigente affidabile e tendenzialmente «incivilita» nei costumi a cui delegare almeno in parte funzioni di governo, la terra assegnata in possesso collettivo non cedibile ai villaggi contadini rappresentava una «dotazione» (*nadel*, dal verbo *nadelit'*: fornire, dotare) necessaria a garantirne il sostentamento, un pur minimo potenziale produttivo e quindi la capacità contributiva corrispondente. Le redistribuzioni all'interno del villaggio variavano periodicamente l'uso delle risorse fondiari in modo da commisurarle alla composizione demografica dell'impresa contadina (la forza lavoro) e quindi alla quota familiare dei tributi collet-

<sup>17</sup> M. Confino, *Russian Customary Law and the Study of Peasant Mentalities*, in «Russian Review», 44, 1985, pp. 42-3.

tivamente dovuti. Anche se contribuiva a perpetuare una routine agronomica tradizionale basata sulla rotazione triennale concordata e scandita dal calendario liturgico<sup>18</sup>, il possesso comunitario della terra rappresentava un importantissimo ammortizzatore sociale, un efficace welfare di antico regime che offriva il vantaggio non secondario di non gravare sul bilancio dello Stato. Oltre alle funzioni fiscali già ricordate, la società di villaggio manteneva un proprio scarno ma essenziale apparato di cariche e assolveva a molteplici funzioni pubbliche basilari: dallo scrivano ai giurati delle corti contadine, dai gendarmi di villaggio (i *desjatniki*, da non confondersi con la polizia di Stato) al potere di confiscare le risorse degli inadempienti ed escludere individui per comportamento «dannoso», dal finanziamento delle scuole e del pope (l'impero non ebbe mai una scuola primaria statale) all'organizzazione della manutenzione delle strade. L'*élite* degli anziani del villaggio svolgeva un ruolo importantissimo di disciplinamento e conservazione dell'equilibrio sociale, che tuttavia si svolgeva in un ambito autogestito e in gran parte indipendente dalla presenza fisica dello Stato.

Il paradosso di una sovranità insieme onnipotente e debole si traduceva quindi nel paradosso ulteriore di un villaggio per molti aspetti realmente «asservito» perché oggetto del prelievo indiretto di risorse materiali e umane (fino alla riforma dell'esercito nel 1874 le reclute contadine prestavano servizio quasi a vita), ma per altri versi sorprendentemente «libero», cioè teatro di un'esistenza quotidiana in gran parte autonoma dal punto di vista economico, amministrativo e giuridico (il ricco diritto consuetudinario contadino). Per molto tempo il villaggio grande-russo rimase davvero un *mir*, cioè un «mondo» a parte, in cui la presenza dei rappresentanti dell'autorità, a parte gli episodici interventi esterni per sedare questa o quella rivolta, risultava nel complesso assai tenue e indiretta anche molto tardi nella cronologia dello Stato imperiale. Non senza ragione lo stile di governo delle campagne russe è stato paragonato da A. Etkind a un do-

<sup>18</sup> Id., *Systèmes agraires et progrès agricole: l'assolement triennal en Russie aux 18.-19. siècles: études d'économie et de sociologie rurales*, Mouton, Paris 1969.

minio coloniale<sup>19</sup>, sebbene monarchia e contadini fossero anche uniti dal profondo legame culturale della comune fede ortodossa. Il Manifesto del 19 febbraio 1861 motivava l'emancipazione con l'esigenza di estendere anche ai servi (*krepostnye ljudi*) una definizione precisa «dei diritti e dei doveri già stabiliti per i ceti intermedi e superiori». L'abolizione del servaggio era rappresentata come l'ingresso della «legislazione dello Stato» in una sfera di relazioni sociali lasciata in precedenza alla «tradizione, alla consuetudine e alla buona volontà del proprietario terriero»<sup>20</sup>.

La difficoltà dell'ordinamento giuridico zarista a differenziare la sfera pubblica dell'*imperium* dal *dominium* su beni e risorse notata da E. Pravilova a proposito della definizione della proprietà demaniale<sup>21</sup>, in realtà si manifestava in modi diversi, paralleli e segmentati anche ai livelli inferiori della gerarchia sociale e amministrativa. Il *pomeščik* nobile proprietario terriero era il titolare di un diritto di proprietà privata sul territorio e contemporaneamente in una certa misura l'organizzatore del lavoro contadino, oltre che l'amministratore della «cosa pubblica» nell'ambito della propria tenuta. L'obščina gestiva autonomamente l'uso della terra comunitaria con procedure elaborate e del tutto autonome dal diritto civile imperiale, ma sanava anche le controversie. Il caso dei cosacchi è un esempio ulteriore di questa tendenza a produrre sfere territoriali sostitutive, in un certo senso compensative, di potere pubblico all'interno dello spazio politico imperiale. Categoria cetuale e militare di contadini-soldato subordinati al monarca da un vincolo personale diretto ma tenue (la carica di *ataman* supremo era solitamente ricoperta simbolicamente dall'erede al trono), i cosacchi esercitavano un possesso incontrastato su generose e fertili dotazioni di terra formalmente demaniale. Godevano di un'amplessissima autonomia amministrativa organizzata secondo un modello in parte militare e in parte democra-

<sup>19</sup> A. Etkind, *Bremja britogo čeloveka, ili vnutrennaja kolonizacija Rossii*, in «Ab Imperio», 2002, fasc. 1, pp. 265-98.

<sup>20</sup> *Manifest 19 fevralja 1861 goda*, in *Rossijskoe zakonodatel'stvo X-XX vv.*, vol. 7: *Dokumenty krest'janskoj reformy*, Juridičeskaja literatura, Moskva 1989, p. 27.

<sup>21</sup> E. Pravilova, *Les res publicae russes. Discours sur la propriété publique à la fin de l'empire*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 64, 2009, pp. 579-609.



tico-comunitario, autonomia e prerogative che custodivano gelosamente con forte spirito di corpo. Un simile assetto era in realtà del tutto logico e vantaggioso dal punto di vista del governo imperiale. Permetteva di garantire il presidio militare delle regioni periferiche senza costi per l'erario, offriva una pur rudimentale presenza del potere e, ad esempio, l'esercizio delle funzioni di polizia locale là dove il governo centrale non avrebbe mai avuto le risorse finanziarie e il personale sufficiente per mantenere l'ordine. Con funzioni e logiche diverse, *pomeščik*, *obščina*, *cosaccato* – ma per certi aspetti anche i potentissimi governatori generali nelle periferie – si presentavano come tanti e paralleli «piccoli Stati» nello Stato assoluto.

Qui la struttura del potere autocratico e il processo di costruzione statale intersecavano la questione sociale e le ragioni profonde della sua acutizzazione al principio del Novecento. Gran parte della multiforme progettualità riformatrice del lungo Ottocento zarista può essere ricondotta al tentativo – nemmeno lontanamente compiuto alla vigilia della guerra mondiale – di sostituire la stratificazione di poteri e autonomie del sistema servile, rudimentali e arcaici, ma tutto sommato efficaci e poco costosi, con figure di autorità più consone al modello ideale di uno Stato moderno intimamente coeso, omogeneo, almeno tendenzialmente presente in modo uniforme sul territorio. Furono tentativi contrastati, spesso dissonanti nelle ispirazioni ideologiche e solo in parte realizzati, ma accomunati in ultima analisi dall'intento di sostituire il potere vicario della nobiltà provinciale e delle autonome articolazioni comunitarie con una presenza diretta dello Stato.

Andavano in questa direzione alcune fenomeni di lungo periodo come il consolidamento della burocrazia ministeriale a partire dal 1802, il grande sforzo di codificazione e omologazione normativa intrapreso da M.M. Speranskij a partire dagli anni trenta del XIX secolo, la graduale sostituzione della pur splendida e cosmopolita educazione «domestica» della nobiltà settecentesca con un sistema formalizzato di istruzione universitaria aperto a studenti di origine cetuale differenziata, nonché il consolidamento della burocrazia e delle sue articolazioni locali (i ministeri e i governatorati), cioè la lenta formazione di quell'«apparato di governo» a lungo oggetto delle prolifiche ricerche di P.A. Zajončkovskij, senza il quale la

monarchia non avrebbe mai potuto aggirare o sostituire la mediazione della nobiltà provinciale<sup>22</sup>. Il superamento dell'*indirect rule* insito nel sistema servile imponeva di porre mano alle sfere più diverse e quindi moltiplicava i fronti dell'iniziativa riformatrice. La fine del servaggio richiedeva la revisione del sistema di reclutamento e quindi l'introduzione della coscrizione obbligatoria (1874). La fine delle prerogative giurisdizionali del signore comportava la creazione di una nuova rete di tribunali, creati con la riforma giudiziaria del 1864. La necessità di riempire il vuoto del paternalismo nobiliare stimolava la creazione di nuove entità amministrative (i consigli regionali e provinciali degli *zemstva*, istituiti anch'essi nel 1864) in cui le funzioni pubbliche dell'ex proprietario di servi evolvevano verso un ruolo notabile e filantropico in campi come sanità, assistenza veterinaria, scuola primaria, miglierie agronomiche, ecc.

Il provvedimento che meglio esemplificava la nuova volontà di raggiungere il mondo rurale con una presenza diretta e autorevole dello Stato – per molti aspetti una discontinuità nella tradizione del governo imperiale mediato dalla stratificazione delle autonomie cetuali e territoriali – fu la creazione nel 1889 della carica dei prefetti rurali (*zemskie načal'niki*) alle dipendenze del ministero degli interni. Figure di autorità dotate di amplissimi poteri sulla popolazione contadina in un ambito territoriale a scala relativamente ridotta (70-90 circoscrizioni per ogni governatorato), questi nuovi «plenipotenziari» tardo-ottocenteschi rappresentarono una presenza importantissima della società rurale e divennero i veri interlocutori del mondo contadino negli ultimi decenni dell'Impero<sup>23</sup>. Furono istituiti con l'intenzione di creare in loco un rappresentante ben visibile della monarchia con il compito di guidare e proteggere, tutelare e dirigere con mano forte, da vicino, una campagna percepita ora per una serie di ragioni culturali e oggettive, come «arretrata», bisognosa di tutela diretta, instabile e rischiosamente priva di controllo.

<sup>22</sup> P.A. Zajončkovskij, *Pravitel'stvennyj apparat samoderžavnoj Rossii v 19-om v.*, Mysl', Moskva 1978.

<sup>23</sup> C. Gaudin, *Ruling Peasants. Village and State in Late Imperial Russia*, Northern Illinois U.P., DeKalb 2007, pp. 28 sgg.; F.W. Wcislo, *Reforming Rural Russia: State, Local Society, and National Politics, 1855-1914*, Princeton U.P., Princeton 1990.

Da questo punto di vista il progetto delle riforme stolypiniane tra il 1907 e la guerra mondiale, lungi dal rappresentare una svolta verso la spontaneità del mercato, appare come l'apogeo e contemporaneamente come una marcata accelerazione di una tendenza interventista iniziata già molti decenni prima, che si ispirava di volta in volta, con ambigua e ibrida oscillazione, al modello di una standardizzazione burocratica funzionale al governo della legge, da un lato, oppure più spesso al principio del rafforzamento di un'autorità personale e paternalistica, dall'altro. Mai come in quegli anni la monarchia zarista cercò di trasformare in profondità le strutture della società rurale fin nei dettagli, cercando di modellare nuove definizioni di possesso fondiario e nuove gerarchie sociali. Più e prima che nella scelta a favore dell'individualismo economico e della privatizzazione della terra comunitaria – in realtà accompagnata da una promozione non meno energica delle cooperative – la politica stolypiniana si rifletteva nella nuova denominazione del ministero dell'agricoltura e delle sue finalità: divenne il dicastero del *zemleustrojstvo*, ovvero della «organizzazione degli usi fondiari» secondo un progetto modernizzante spesso non privo delle migliori intenzioni<sup>24</sup>. Le circolari attuative si spingevano fino al punto di definire con precisione la classifica di priorità delle tipologie desiderabili di azienda agraria, al vertice della quale vi era il podere rettangolare contiguo con una determinata proporzione tra base e altezza e la fattoria situata al centro, in modo che «la moglie possa chiamare il capofamiglia all'ora di pranzo»<sup>25</sup>.

Il modello ideale che ispirava il progetto riformatore prevedeva come obiettivo finale – nemmeno lontanamente raggiunto alla vigilia della guerra – la sostituzione delle stratificazioni cetuali, delle autonomie comunitarie e del ruolo dirigente della nobiltà con l'uniformità legale di soggetti tutti egualmente «proprietari» della terra, tra cui nuove figure di possidenti «forti», produttivi, prosperi e quindi politicamente leali, indifferentemente di origine contadina o nobiliare, avrebbero dovuto sostituire defi-

<sup>24</sup> La denominazione completa del ministero fu, a partire dal 1906, «Amministrazione centrale per l'agricoltura e l'organizzazione fondiaria».

<sup>25</sup> Cit. in J. Pallot, *Land Reform in Russia, 1906-1917. Peasant Responses to Stolypin's Project of Rural Transformation*, Clarendon Press, Oxford 1999, p. 39.

nitivamente l'egemonia locale ormai declinante e poco efficace dei pomeščiki. Questa società di sudditi-cittadini avrebbe dovuto essere governata sia mediante il rafforzamento di una presenza burocratica autorevole, capillare e tendenzialmente uniforme sul territorio, sia con l'evoluzione in senso interclassista e più inclusivo degli organismi elettivi di amministrazione locale come gli zemstva, realizzando così una più chiara separazione tra funzioni di governo e sfera economico-produttiva.

L'artificiosità e la valenza autoritaria di queste politiche modernizzatrici, pur reali, non vanno enfatizzate oltre misura. È opportuno resistere alla tentazione di leggerle attraverso il prisma interpretativo di categorie foucoltiane troppo univocamente protese ad accentuare il momento del controllo e del disciplinamento, anche solo perché, nonostante tutto, la capacità della burocrazia zarista di tradurre in pratica i propri progetti di trasformazione della società, quali che fossero, rimaneva alquanto limitata. Modernizzazione e trasformazione sociale perseguite dall'alto non significavano necessariamente imposizione d'autorità e soprattutto non corrispondevano in pratica all'attuazione di un «piano» di ingegneria sociale. L'impiego massiccio dei prefetti rurali per convincere i contadini a lasciare la comunità di villaggio con pressioni amministrative semi-autoritarie va situato nel contesto di una società rurale in cui il ricorso al comando imperioso era prassi endemica e per nulla nuova. La propensione tecnocratica del ministero dell'agricoltura si realizzava in concreto con una miscela di bastone e carota, ricorrendo a finanziamenti o norme incentivanti, decisioni volontarie, persuasione pedagogica. La diffusione di un'agricoltura «razionale», base produttiva dell'ideale di una nuova e più stabile «Grande Russia», era spesso perseguita con l'intento sincero di liberare il contadino dalla schiavitù della routine e della comune. Era accompagnata da un vero e proprio movimento di «modernizzazione pubblica» descritto recentemente da I. Gerasimov e di cui furono spontaneamente protagonisti insegnanti e agronomi, notabili locali o proprietari illuminati delle più diverse convinzioni politiche<sup>26</sup>.

<sup>26</sup> I. Gerasimov, *Modernism and Public Reform in Late Imperial Russia: Rural Professionals and Self-Organization, 1905-30*, Palgrave MacMillan, London 2009.

Il dato saliente è che questo sforzo accelerato di costruzione insieme statuale e sociale, riassunto politicamente nella parola d'ordine stolypiniana di una nuova «Russia grande e potente», generava indirettamente molteplici dinamiche destabilizzanti. L'agronomo dell'amministrazione provinciale di Olonec, in Karelia, confessava un dettaglio concreto e molto rivelatore quando nel 1910, intervenendo a uno dei numerosi dibattiti in cui allora si discutevano animatamente vizi e virtù dell'*obščina*, faceva notare che senza società di villaggio gli sarebbe stato impossibile trovare nella regione un interlocutore affidabile per organizzare e distribuire il lavoro della popolazione per la manutenzione delle strade, tradizionale funzione «pubblica» della comune<sup>27</sup>. Il perseguimento dall'alto del modello di una campagna di possidenti «energetici» e «responsabili» logorava strutture che, nonostante tutti i loro limiti e una litigiosità interna lontana dalle rosee idealizzazioni solidaristiche di certa letteratura populista, svolgevano un ruolo importante nel mantenimento dell'equilibrio sociale sul territorio. L'indebolimento dell'*obščina* minava il potere locale dell'*élite* patriarcale degli anziani senza che l'autorità imperiale fosse davvero pronta a sostituirla con nuove istituzioni. La fine delle redistribuzioni periodiche inceppava un procedimento compensativo che per secoli aveva reso soggettivamente accettabili miseria e arretratezza produttiva attraverso il modello etico di una sopportazione condivisa delle avversità di qualunque origine (climatiche, fiscali, militari, imposte dal proprietario terriero, ecc.). Il distacco dei più agiati dalla comune e la formazione delle loro fattorie individuali, non più del 15-20% dei capofamiglia tra 1906 e 1914, creava una presenza fisica, contigua al villaggio e direttamente visibile, percepita come privilegio ingiusto in un ambiente in cui rimaneva vivissimo il principio che la terra, come l'aria, non potesse essere oggetto di appropriazione esclusiva e di compravendita, ma soltanto soggetta a regolamentazione d'uso.

Il tentativo di superare il ruolo dirigente della nobiltà terriera, perseguito dai riformatori con gradualità alternando bastone e carota, aveva due conseguenze entrambi destabilizzanti. Da un lato ne stimolava la reazione antigovernativa e l'opposizione politica, che poteva manife-

<sup>27</sup> L'episodio è descritto in Gerasimov, *ivi*, p. 59.

starsi nella forma di una protesta liberale come nel 1905-1907, oppure in quella anche più insidiosa di una sorda lobby anti-stolypiniana negli anni successivi. Dall'altro lato erodeva la legittimità di questa figura tradizionale di potere della campagna russa. Se nel discorso ufficiale il pomeščik doveva perdere la connotazione di «piccolo padre» vicario del circondario rurale e, almeno in teoria, diventare un suddito dello zar con diritti e doveri uguali agli altri, allora i suoi privilegi immediatamente evidenti e tangibili perdevano ogni giustificazione.

Infine, fattore forse più importante, uno Stato deciso finalmente a «entrare» nel villaggio per governarlo in prima persona, ristrutturarlo alle fondamenta e limitarne l'autonomia, intento a insegnare o a imporre (a seconda della sensibilità) il modo migliore di coltivare la terra e una superiore «organizzazione» degli usi fondiari, un'autorità che si assumeva ufficialmente la responsabilità di garantire niente meno che «la prosperità, l'ordine, la sicurezza e i diritti» della popolazione rurale grazie alla manifestazione diretta e ravvicinata dell'autorità dello zar (così le motivazioni dello statuto dei prefetti rurali del 1889)<sup>28</sup> suscitava inevitabilmente aspettative crescenti nella popolazione e diventava l'oggetto non più mediato di speranze o delusioni. E quindi poteva apparire il colpevole chiaramente identificato quando queste speranze risultavano disattese, a causa di una delle tante carestie o, poco più tardi, dei disagi imposti dalla mobilitazione per lo sforzo bellico. Antichi proverbi della saggezza popolare come «Dio è in cielo, lo zar è lontano» non descrivevano più la realtà delle campagne alla vigilia della guerra mondiale. Perciò il malcontento e le forme di protesta collettiva, in sé fenomeni consueti nella storia imperiale, tendevano ad assumere una valenza politica nuova e potevano volgersi direttamente, senza alibi o capri espiatori, verso il bersaglio della monarchia e dei suoi rappresentanti locali<sup>29</sup>. Non per caso i primi anni del Novecento videro svanire

<sup>28</sup> *Polnoe sobranie zakonov Rossijskoj Imperii*, Sobranie tret'e, vol. IX, n. 6196, 12 luglio 1889, art. 6-7, 15.

<sup>29</sup> E.K. Wirtschafter, *Social Identity in Imperial Russia*, DeKalb, Northern Illinois U.P., 1997. Sull'effetto destabilizzante della razionalizzazione burocratica ottocentesca nel contesto di una società locale basata sulla lealtà personale, cfr. le considerazioni di J. Baberovsky, *Doverie čerez prisutstvie. Domodernye praktiki vlasti v pozdnej rossijskoj imperii*, in «Ab Imperio», 2008, fasc. 3, pp. 71-95.

la pratica dei moti in nome dello zar (contro i proprietari terrieri) e crescere contestualmente una diffusa retorica antiburocratica.

Ciò non significa che già prima della guerra la questione sociale fosse destinata a produrre automaticamente il crollo dello zarismo. L'esplosione delle campagne dell'estate 1917 – il dato va sottolineato – giunse solo dopo l'abdicazione di Nicola II nel febbraio. Approfondite ricerche su scala regionale, come quella condotta da Narskij sulla memorialistica e la corrispondenza della popolazione comune nella zona degli Urali, hanno anzi dimostrato che la percezione di un deciso peggioramento delle condizioni di vita, quella che oggi chiameremmo una «catastrofe umanitaria», seguì invece che precedere la rivoluzione, soprattutto quella dell'ottobre<sup>30</sup>. La questione sociale divenne un fattore realmente destabilizzante dello Stato zarista solo quando e perché quest'ultimo cercò, sia pure faticosamente, di diventare uno Stato moderno.

## 2. *Impero, nazioni o impero-nazione?*

Una seconda linea di frattura opponeva la natura sovranazionale e universalistica del potere imperiale all'importanza crescente del discorso nazionale nel corso dell'Ottocento. In che modo e fino a che punto una monarchia multietnica come quella zarista poteva adattare il proprio stile di governo e sopravvivere in un'epoca in cui la definizione degli Stati e delle identità collettive tendeva a strutturarsi, tra le altre, lungo linee di differenza basate sull'idea moderna di nazione? Da questo punto di vista le sfide che l'autocrazia doveva affrontare erano comparabili a quelle che caratterizzavano altri antichi Stati imperiali come quello asburgico.

La straordinaria e mai abbastanza sottolineata eterogeneità della società zarista non riguardava solo la numerosa molteplicità di lingue, dialetti, confessioni religiose o riti, dal lamaismo dei buriati in Siberia orientale al prote-

<sup>30</sup> I. Narskij, *Žizn' v katastrofe. Budni naselenija Urala v 1917-1922*, Rosspen, Moskva 2001. Per un'analisi interpretativa del rapporto tra crisi di autorità e acutizzazione del conflitto sociale, cfr. A. Masoero, *Anatomia di una crisi: la rivoluzione russa nello specchio dell'Asia centrale*, in «Quaderni storici», 119, 2005, pp. 609-22.

stantesimo luterano finlandese, dal cattolicesimo polacco all'Islam caucasico e centroasiatico, dall'ebraismo ai molteplici riti ortodossi. Le differenze che si è soliti riassumere con la formula di «Stato multinazionale» riguardavano anche strutture differenziate del potere locale, consuetudini amministrative e gerarchie sociali (ad esempio popoli senza servaggio, società claniche), sistemi produttivi (pastorizia nomade e industria polacca) nozioni di possesso fondiario (la proprietà privata del Baltico germanofono e la comune grande-russa), sistemi giuridici profondamente diversi e più antichi di quello russo come il diritto musulmano. Il paesaggio dello Stato territoriale zarista era anche condizionato dalla difficoltà di individuare una distinzione chiara tra la superiorità culturale e sociale di un centro «russo» e periferie connotate plausibilmente con gli attributi dell'«arretratezza» o di una qualsivoglia inferiorità da superare. Una capitale artificiale situata all'estremo margine occidentale del territorio governava uno Stato in cui le regioni di frontiera, ad esempio la Polonia, erano più alfabetizzate ed economicamente avanzate del centro grande-russo. Anche per questo la cultura russa ottocentesca non adottò mai veramente un punto di vista sul «diverso» asiatico davvero assimilabile a quello che E. Said ha chiamato «orientalismo»<sup>31</sup>, ammesso e non concesso che il concetto di orientalismo sia davvero utile a comprendere altre società coloniali. L'indeterminatezza della distinzione tra centro e periferia era accompagnata da una raffigurazione simbolica della regalità che, come ha dimostrato Wortman, enfatizzava deliberatamente la lontananza del sovrano, ugualmente diverso da tutti i sudditi di qualunque ceto o nazionalità. Del resto Caterina II straniera lo era a tutti gli effetti<sup>32</sup>.

L'efficacia di quella che potremmo chiamare, con una definizione in verità anacronistica, la «politica delle nazionalità» dell'autocrazia tradizionale non si misura dunque soltanto nella capacità di gestire differenze linguistico-culturali, religiose o identitarie, ma anche con lo sforzo di

<sup>31</sup> Cfr. Il dibattito tra A. Khalid, *Russian History and the Debate over Orientalism*, e N. Knight, *On Russian Orientalism: A Response to Adeeb Khalid*, in «Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History», 1, 2000, pp. 691-715. V. Tolz, *Orientalism, Nationalism, and Ethnic Diversity in Late Imperial Russia*, in «The Historical Journal», 48, 2005, pp. 127-50.

<sup>32</sup> Wortman, *Scenarios of Power* cit., vol. I.



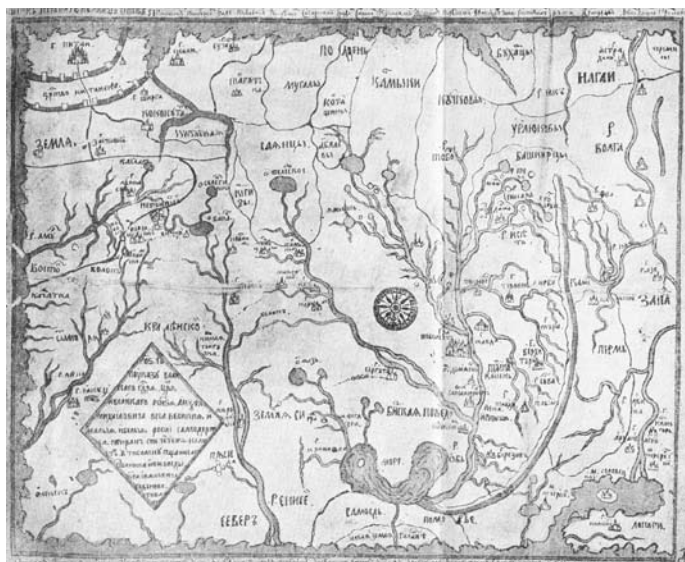
integrare le peculiarità sociali locali nella struttura di potere dell'Impero e di utilizzarle per la mobilitazione delle risorse. L'eterogeneità della società derivava a sua volta dal processo secolare di espansione territoriale che aveva portato un piccolo principato slavo-orientale a governare una superficie che si estendeva, nella sua massima estensione alla vigilia della guerra mondiale, da Vladivostok alla Prussia orientale e dal circolo polare artico a Samarcanda. Le diverse modalità del governo delle periferie erano in parte influenzate dal modo in cui i singoli territori erano stati incorporati nell'Impero, mediante conquista, annessione, ambigui trattati di tutela verso popolazioni a loro volta minacciate da altri Stati confinanti.

Le grandi conquiste cinquecentesche in Asia settentrionale, per molti versi paragonabili alle gesta con cui pochi *conquistadores* avevano guadagnato alla corona di Spagna immensi territori nelle Americhe, tendevano a preservare e persino enfatizzavano la presenza delle popolazioni preesistenti. Mentre in Europa si affermava con la pace di Augusta il principio *cuius regio, eius religio*, Ivan IV, a cui certo non mancava la predisposizione all'esercizio della crudeltà più efferata, sceglieva di compensare la lealtà dell'aristocrazia tatara da poco sottomessa con il privilegio di professare la religione avita, cioè l'Islam. Lo zar riconobbe i privilegi fondiari dei nobili tatari e persino permise che proprietari terrieri musulmani impiegassero il lavoro servile di contadini di etnia grande-russa, con una soggezione di servi cristiani a proprietari musulmani impensabile in altri Stati europei. Viceversa era vietato ai nobili russi l'asservimento di contadini musulmani<sup>33</sup>. La più antica mappa siberiana del 1667 (fig. 2) mostrava un territorio capovolto, con la grande muraglia cinese situata in alto a sinistra e le linee stilizzate dei grandi fiumi. In uno stile di raffigurazione dello spazio in cui l'importanza delle entità rappresentate era ancora commisurata alla loro dimensione grafica, la mappa indicava con evidenza i nomi delle piccole popolazioni annesse accanto all'immagine di un palazzo, in modo da sottolinearne la pregnanza istituzionale. Come

<sup>33</sup> A. Kappeler, *Czarist Policy toward the Muslims of the Russian Empire*, in *Muslim Communities Reemerge: Historical Perspectives on Nationality, Politics, and Opposition in the Former Soviet Union and Yugoslavia*, eds. A. Kappeler, G. Simon and G. Brunner, Duke U.P., Durham 1994, pp. 144.

ha mostrato V. Kivelson, nel Seicento la definizione giuridica del territorio conquistato differiva da quelle di altre espansioni imperiali, ad esempio quella inglese in Australia, che dichiaravano lo spazio acquisito *res nullius* priva di diritti anteriori. Al contrario, nel caso zarista la presenza di popolazioni di modestissimo rilievo demografico e politico, piccoli popoli di allevatori di renne o dediti alla caccia e alla raccolta, insediati alla confluenza dei fiumi, veniva non solo rappresentata e formalizzata, ma persino enfatizzata oltre misura parlando di «Regno degli Ostjaki» o «dei Korjaki»<sup>34</sup>. Perché?

Figura 2. *Čertež Sibiri Petra Godunova* (Mappa della Siberia di Petr Godunov)



Flessibilità e pragmatismo non derivavano da una generica ed equanime tolleranza multiculturale, come vorrebbe una certa storiografia apologetica neo-imperiale recente, e nemmeno si spiegano con una particolare predisposizione

<sup>34</sup> V. Kivelson, *Claiming Siberia: Colonial Possession and Property Holding in the Seventeenth and early Eighteenth Centuries*, in *Peopling the Russian Periphery. Borderland Colonization in Eurasian History*, eds. N. Breyfogle, A. Schrader and W. Sunderland, Routledge, London 2007, pp. 721-39.

dei «russi» ad uno speciale rapporto di vicinanza e reciproca comprensione con l'«Oriente», concetto sfuggente e metodologicamente insidioso tanto quanto quello di Occidente. L'assenza di una chiara preferenza per gli interessi dell'etnia prevalente non escludeva affatto il ricorso a politiche di discriminazione o punizione collettiva, ad esempio gli spostamenti forzati di questo o quel gruppo periferico in funzione della strategia militare di controllo del territorio<sup>35</sup>. La struttura politica dello Stato dinastico centrato sul potere personale del sovrano metteva al primo posto il criterio della lealtà politica e della rinuncia da parte delle popolazioni sottomesse – russe o non russe che fossero – a qualunque pretesa di autonoma sovranità legittimata dai retaggi di statualità anteriori. Solo in subordine seguiva il criterio, pure importante, dell'appartenenza alla fede ortodossa. Se sul primo fronte il governo dello zar non ammetteva la benché minima tolleranza, nel caso di altri marcatori caratteristici della differenza proto-nazionale, dalla lingua alla religione, la strategia adottata poteva essere pragmatica e oscillante. La politica zarista alternava progetti di assimilazione forzata, come il battesimo obbligatorio dei popoli del Volga concepito nella prima metà del Settecento<sup>36</sup>, a politiche più accomodanti quando le conversioni rischiavano di pregiudicare la fedeltà al sovrano.

Lo zar moscovita (da *cezar'* ovvero «cesare»), poi *imperator* a partire da Pietro il Grande, era intento ad affermare le prerogative di sovrano autocrate (*samoderžec*), che nell'accezione originaria significava semplicemente un regnante che non era vassallo di nessun altro, cioè una prerogativa rivendicata prima di tutto come segno di autonomia nei confronti degli Stati stranieri. La medesima logica che spingeva il monarca di un piccolo ma ambizioso principato slavo-orientale ad adottare il prestigio dei simboli della statualità mongola oppure l'eredità bizantina, come nella dottrina di «Mosca – terza Roma», indu-

<sup>35</sup> Si vedano gli esempi relativi al Caucaso di metà Ottocento illustrati da P. Holquist, *To Count, to Extract, and to Exterminate. Population Statistics and Population Politics in Late Imperial and Soviet Russia*, in *A State of Nations. Empire and Nation-Making in the Age of Lenin and Stalin*, eds. R.G. Suny and T. Martin, Oxford U.P., Oxford 2001, pp. 116 sgg.

<sup>36</sup> D.M. Makarov, *Samoderžavie i christianizacija narodov srednego Povolž'ja (XVI-XVIII vv.)*, Čuvaškij gosudarstvennyj Universitet, Čeboksary 2000.

ceva la monarchia ad assumere tutte le possibili fonti di sovranità che le conquiste potessero offrire, senza negarle o obliterarle, ma al contrario facendole proprie ed enfatizzandone la particolarità e il valore. Perciò il sovrano «di tutte le Russie», definizione che in origine indicava i tre sottogruppi slavo-orientali dei Russi bianchi (Bielorussi), Piccoli russi (Ucraini) e Grandi russi, assumeva col tempo l'elenco interminabile della titolazione dello zar, con l'aggiunta progressiva di altre fonti di sovranità su altri, numerosi popoli, titoli che erano al tempo stesso delimitazioni territoriali: re di Polonia, granduca di Finlandia, re di Georgia, khan di Siberia, ecc.

La prima fase della Polonia del Congresso, tra 1815 e 1831 fu forse l'esempio più estremo di questa gradazione di autonomie territoriali: un regno dotato di costituzione, dominato dalla nobiltà locale e contemporaneamente subordinato alla dinastia attraverso la persona dello zar. I titoli di sovranità accumulati nel corso dell'espansione rinviavano bensì alla moltiplicazione delle fonti di legittimità e grandezza nell'unico sovrano autocrate, ma al contempo delimitavano il riconoscimento ufficiale di ambiti territoriali distinti all'interno del territorio statale. La presenza di rappresentanti delle etnie non russe era esibita nelle cerimonie di incoronazione settecentesche, che si ispiravano al modello del trionfo romano<sup>37</sup>. Un significato analogo di celebrazione della propria grandezza attraverso la sottolineatura della diversità – ma a quel punto già influenzato dal vocabolario positivista e nazionalista – ebbero le esibizioni etnografiche ottocentesche, di cui è traccia recente il Museo etnografico oggi situato accanto al Museo russo di Pietroburgo. L'idea della straordinaria varietà di popolazioni locali come motivo di vanto ispirava la grande opera descrittiva tardo-ottocentesca *Russia pittoresca*, concepita dal geografo, esploratore e statistico P.P. Semenov Tjan'-Šanskij<sup>38</sup>.

Al sostrato ideologico che accompagnò e rese possibile

<sup>37</sup> R. Wortman, *Simvolny imperii: ekzotičeskie narody v ceremonii koronacii rossijskikh imperatorov*, in *Novaja imperskaja istorija postsovetskogo prostranstva*, a cura di I. Gerasimov, S. Glebov, A. Kaplunovskij, M. Mogil'ner e A. Semenov, Ab Imperio, Kazan' 2004, pp. 409-27.

<sup>38</sup> *Živopisnaja Rossija. Otečestvo naše v ego zemel'nom, istoričeskom, plemennom, ekonomičeskom i bytovom značenii*, pod obščej redakciej P.P. Semenova, IRGO, Sankt Peterburg-Moskva 1881-1901.

il consolidamento dello Stato zarista come entità multinazionale occorre aggiungere le ragioni obiettive che favorivano, fino a molto tardi nell'Ottocento, l'adozione di uno stile di governo indiretto e diversificato nelle diverse regioni, per molti versi flessibile, pragmatico e tutto sommato efficace. La vocazione all'espansione territoriale era sorretta, oltre che da motivazioni strategiche ed economiche, da una valenza simbolica profondamente sentita e connaturata all'idea stessa di monarchia, che attribuiva all'ampliamento dello spazio statale il significato di una sanzione della maestà imperiale: la vastità come metro di misura e conferma della propria grandezza e prestigio politico. Era un motivo destinato a restare anche in seguito, in forme diverse, nella simbologia del nazionalismo russo. Infatti si ritrova ancora oggi nel discorso pubblico post-sovietico (la perdita dei territori periferici come segno di un'umiliazione collettiva). D'altra parte l'esigenza di governare periferie remote ed eterogenee si scontrava con la relativa scarsità di risorse amministrative e finanziarie. Il paradosso di uno Stato «sottogovernato» agiva a maggior ragione quando si trattava di amministrare territori ancora più difficili da raggiungere e abitati da popolazioni di costumi, lingue e religioni diverse. Se da un lato l'ideologia imperiale enfatizzava con forza il principio dell'integrità territoriale e della centralizzazione del potere (per questo la terminologia ufficiale rifiutò sempre di chiamare «colonie» i territori conquistati)<sup>39</sup>, dall'altro lato la povertà delle risorse e la cronica gracilità della burocrazia imponevano la ricerca di interlocutori a cui riconoscere di volta in volta privilegi, prerogative tradizionali e quindi, almeno indirettamente, un ampio spazio di autonomia locale.

La strategia di cooptazione delle *élites* non russe ben descritta da A. Kappeler, si traduceva nell'inclusione delle nobiltà dei popoli sottomessi nella gerarchia pan-imperiale della Tabella dei ranghi petrina. Seguiva criteri plurali e non era realizzata nello stesso modo tra tutte le popolazioni. Si ispirava in primo luogo al principio della lealtà politica, che comportava il coinvolgimento di dignitari non russi in cariche anche di primissimo piano, spesso

<sup>39</sup> A. Masoero, *Terre dello zar o Nuova Russia? L'evoluzione del concetto di kolonizacija in epoca tardo-imperiale*, in *Semantiche dell'impero*, a cura di A. Ferrari et al., Scriptaweb, Napoli 2009, pp. 350-1.

dopo la revoca di iniziali restrizioni punitive. Un secondo criterio importante era quello dello *status* sociale, che privilegiava le classi dirigenti di popolazioni dotate di una nobiltà ereditaria percepita come più simile alla classe dirigente dell'impero. Perciò favoriva, ad esempio, baltici, polacchi o georgiani, ma penalizzava popoli considerati «contadini» come lituani e ucraini. Il terzo criterio seguiva il principio della prossimità culturale e religiosa e quindi agevolava l'ingresso nell'*élite* imperiale di esponenti di popolazioni ortodosse o perlomeno cristiane, mentre favoriva la discriminazione di quelle musulmane<sup>40</sup>. Questa strategia funzionò, con la parziale eccezione del patriottismo nobiliare polacco, fino a Ottocento inoltrato. Produsse una classe dirigente sovranazionale in cui personaggi-simbolo della cultura russa come lo storico N.M. Karamzin portavano cognomi di origine tatara, il polacco A. Czartoryski era tra i più stretti collaboratori di Alessandro I, quasi tutti i ministri delle finanze ottocenteschi tradivano l'ascendenza germanica (M.Ch. Reutern, N.Ch. Bunge, F.T. Ternier, S.Ju. Vitte) e l'armeno M.T. Loris-Melikov poteva diventare primo ministro nel 1880-1881 senza che ciò suscitasse obiezioni di sorta.

La cooptazione al centro corrispondeva inoltre alla persistenza in loco di forme di governo segmentate e prudentemente differenziate. L'incorporazione dei nuovi territori avveniva secondo una duplice dinamica. Dapprima si assicurava il controllo militare e soprattutto la sottomissione politica alla sovranità imperiale, successivamente l'amministrazione zarista cercava tra la popolazione locale soggetti a cui delegare in pratica l'amministrazione degli affari correnti. L'interrogativo «avete giurato tutti fedeltà al grande Zar?» era seguito idealmente da una seconda domanda solo apparentemente contraddittoria: «chi comanda qui, nella vita di tutti i giorni?». La risposta era diversa a seconda delle caratteristiche della regione, e quindi indicava gruppi sociali differenti: notabili finlandesi o baroni baltici, *baj* kazachi o mercanti armeni. Così come diverse erano le istituzioni attraverso le quali si organizzavano le gerarchie del potere locale: il *sejm* polacco piuttosto che le assemblee claniche tra i nomadi dell'Asia centrale o il

<sup>40</sup> A. Kappeler, *Centro e periferia nell'impero russo, 1870-1914*, in «Rivista storica italiana», 115, 2003, pp. 419-39.

*landtag* finlandese. A questa variegata complessità della società periferica l'autorità imperiale sovrapponeva fin da subito la rete omogenea delle potentissime cariche vicereali dei governatori generali, con funzione di controllo di ultima istanza<sup>41</sup>, e imponeva obblighi fiscali indiretti come lo *jasak*, il tributo in pellicce richiesto alle popolazioni siberiane anche con funzione di simbolica sottomissione. Più tardi intraprendeva con prudenza tentativi di codificazione e parziale regolamentazione di diritti e doveri che tuttavia, come ad esempio lo Statuto degli allogeni redatto da Speranskij nel 1822, avevano anche l'effetto di sancire con la cogenza di una categoria legale la differenza «etnica» di questi sudditi<sup>42</sup>. Il Granducato di Finlandia mantenne per quasi tutto l'Ottocento un esercito, dogane e moneta separate.

La tolleranza delle differenze locali era spesso una conseguenza del modo in cui i diversi territori erano entrati a far parte dell'Impero. Ne è un esempio il pluralismo legale vigente in Asia centrale e in molte zone del Caucaso, cioè la disponibilità delle autorità zariste a riconoscere la legittimità del diritto islamico accanto al diritto imperiale fino alla vigilia della Rivoluzione. Quando nel 1865 l'iniziativa di alcuni generali portò sotto lo scettro dello zar vastissimi territori a Est del Caspio, dove vigeva la legge sharaitica o il diritto consuetudinario kazaco (*adat*), il governo imperiale era impegnato nell'attuazione della ben più importante riforma giudiziaria nella Russia europea (1864), un tassello fondamentali nello sforzo di modernizzazione statuale avviato pochi anni prima. I nuovi tribunali nei governatorati europei aumentarono bruscamente il fabbisogno di personale dotato di formazione giuridica, già scarso nelle regioni centrali dell'impero. Per questo l'istituzione delle nuove corti fu preceduta dalla creazione delle prime facoltà di giurisprudenza dell'Impero (1863), facoltà nelle quali si sarebbero formate, ma solo nei decenni successivi, generazioni di magistrati e avvocati di primis-

<sup>41</sup> T.S. Alekseeva et al., *Institut general-gubernatorstva i namestničestva v Rossijskoi imperii*, 2 voll., Izdatel'stvo Sankt-Peterburgskogo universiteta, Sankt Peterburg 2001; R. Robbins, *The Tsar's viceroys: Russian provincial governors in the last years of the empire*, Cornell U.P., Ithaca 1987.

<sup>42</sup> J.W. Slocum, *Who, and When, Were the Inorodtsy? The Evolution of the Category of "Aliens" in Imperial Russia*, in «Russian Review», 57, 1998, pp. 173-90.

simo ordine. Negli anni in cui l'Asia centrale entrò a far parte dell'Impero, quindi, le autorità non erano nemmeno lontanamente in grado, quand'anche avessero voluto, di inviare nelle regioni appena conquistate (una superficie di dimensioni paragonabili all'intera Europa continentale) un contingente sufficientemente nutrito di laureati in legge, accompagnati dal necessario seguito di interpreti e traduttori, per esportare e applicare in modo sistematico le norme del centro. Prevalse la scelta, del tutto ragionevole dal punto di vista della stabilità imperiale, di sovrapporre agli ordinamenti giuridici anteriori alla conquista poche corti imperiali con competenza esclusiva solo sui reati più gravi, ad esempio quelli che, come l'omicidio di un ufficiale zarista, configurassero un attentato alla sovranità. Solo più tardi vennero compiuti tentativi parziali per uniformare le norme locali al diritto russo, peraltro con scarsi risultati concreti. In tutta la sfera civilistica lo Stato zarista di fatto accettò fino alla fine la persistenza del diritto islamico e quindi, dettaglio non secondario, il potere delle classi dirigenti locali non russe che erano le uniche in grado di amministrarlo<sup>43</sup>.

È questo lo sfondo complesso, caratterizzato al contempo dall'affermazione rigorosa dell'unicità del potere e dal governo mediato delle differenze, su cui misurare la potenza corrosiva del nazionalismo ottocentesco, che fu fenomeno squisitamente culturale e politico. La tendenza a delimitare le identità collettive e la nozione stessa di Stato (lo Stato zarista così come i progetti statuali più o meno compiuti delle nazionalità non russe) secondo linee di divisione nazionale erodeva la capacità di integrazione della monarchia dinastica e ne limitava la flessibilità. Imponeva l'adattamento delle strategie tradizionali di integrazione. Il fenomeno non si manifestava solo nella nascita di movimenti più o meno radicali tra le popolazioni non russe. Come ha mostrato Kappeler, a cui si deve il contributo interpretativo più importante sul tema, la tendenza influenzava contemporaneamente il centro e le periferie. L'intensificazione del discorso nazionale seguiva una dinamica complessa che non è riconducibile semplicisticamente a una rivolta delle

<sup>43</sup> P. Sartori, *Colonial Legislation Meets Shari'a: Muslims' Land Rights in Russian Turkestan*, in «Central Asian Survey», 29, 2010, pp. 43-60.



etnie non russe contro lo Stato imperiale<sup>44</sup>.

La sfida del nazionalismo si traduceva nella nascita e poi nella lenta diffusione di correnti autonomistiche, dai primi fermenti culturali ucrainofili della Società di Cirillo e Metodio del 1846 alla variegata, più o meno militante geografia dei partiti nazionali che si presentarono alle elezioni per la Duma nel 1906. Il processo di costruzione nazionale fu più rapido tra i popoli dotati di retaggi statuali antichi, come polacchi e georgiani, ma attraversò con intensità e velocità molto differenziate il passaggio dalla fase culturale a quella politica e poi allo stadio di un vero movimento di massa. Il fatto che modernizzazione economica e sociale, alfabetizzazione o integrazione sociale verticale favorissero il consolidamento delle costruzioni nazionali non significa necessariamente che ciò dovesse tradursi nello sgretolamento dell'unità statale dell'Impero. Con l'eccezione forse del caso polacco, il sorgere di movimenti di massa contro l'abolizione di determinate autonomie alla fine dell'Ottocento non impediva che tali autonomie potessero diventare il terreno di una rinegoziazione e riformulazione della lealtà su nuove basi. Spesso, inoltre, lo sviluppo di socialismi o liberalismi nazionali avveniva in collegamento diretto e per molti versi con l'egemonia politico-culturale del movimento rivoluzionario russo. Non era inusuale che i leader di un movimento nazionale periferico avessero compiuto la propria formazione intellettuale all'Università di Pietroburgo a contatto con i circoli populistici.

Contemporaneamente il fenomeno nazionale influenzava la cultura politica russa non ufficiale. Correnti ideologiche come gli slavofili articolavano l'identità russa sulla base di una matrice teologico-filosofica di derivazione schellingiana (il «principio corale» di una Rus' antica e idealizzata) che, senza approdare a conclusioni anti-monarchiche, tendeva a mettere in secondo piano la centralità dello Stato autocratico rispetto a un'autonomia e preesistente cultura popolare e religiosa<sup>45</sup>. Nuove generazioni di storici sostituivano le interpretazioni centrate sul ruolo demiurgico dello Stato monarchico (ad esempio

<sup>44</sup> A. Kappeler, *La Russia. Storia di un impero multi-etnico*, a cura di A. Ferrari, Edizioni Lavoro, Roma 2001, pp. 225 sgg.

<sup>45</sup> N.I. Cimbaev, *Slavjanofil'stvo: iz istorii russoj obščestvenno-političeskoj mysli XIX veka*, Izdatel'stvo Moskovskogo universiteta, Moskva 1986.

S. Solov'ev e soprattutto M. Pogodin, che aveva proposto di chiamare la Russia «Petrovia»), con letture del passato che enfatizzavano l'apporto autonomo della creatività e della cultura popolare. Giungevano quindi, come ad esempio N.I. Kostomarov, a postulare l'esistenza di *Due nazionalità russe* (quella grande-russa e quella ucraina)<sup>46</sup>. Il patriottismo socialista del movimento populista può essere visto in questa luce come un aspetto della crescita del nazionalismo russo.

L'emergere di un nazionalismo culturale autonomo e non ufficiale era accompagnato dalla propensione dell'ideologia ufficiale a enfatizzare la russicità della monarchia. Questa tendenza non sostituiva affatto il principio dinastico, ma vi si sovrapponeva come motivo ulteriore di legittimazione e produceva a sua volta una tensione interna mai veramente risolta tra la natura autocratica, sovranazionale dello Stato e la sua tendenziale russicità. Si manifestava ad esempio nella raffigurazione simbolica del sovrano come monarca nazionale durante gli anni di Nicola I. Dava luogo a una sorta di «populismo monarchico», fenomeno tipicamente ottocentesco, cioè l'esaltazione del popolo contadino (russo) come sostenitore più spontaneamente devoto al monarca dei ceti privilegiati. Andava in questa direzione, ad esempio, il recupero patriottico e celebrativo dell'episodio seicentesco di Ivan Susanin, il popolano che aveva sacrificato la vita per proteggere il primo dei sovrani Romanov, Michail, dai nemici polacco-lituani. La vicenda ispirò il libretto di *Una vita per lo zar* di Glinka, opera scelta per le celebrazioni dell'incoronazione di Alessandro III precisamente nel momento della svolta russificante della politica imperiale<sup>47</sup>.

Una tappa fondamentale nella riformulazione del rapporto impero-nazione fu la rivolta polacca del 1863, che corrisponde cronologicamente all'avvio di quella faticosa sostituzione del sistema servile e cetuale descritta in precedenza. Fu un momento decisivo non tanto per le sue conseguenze politiche immediate, quanto per le reazioni che suscitò nella classe dirigente imperiale e nel suo modo di concepire il governo delle periferie. Nonostante il progredire dei processi di identificazione e politicizzazione

<sup>46</sup> N.I. Kostomarov, *Dve russkie narodnosti*, Maidan, Kiev 1991.

<sup>47</sup> Wortman, *Scenarios* cit., vol. I, pp. 379 sgg., vol. II, p. 150.

nazionale, di cui pure il caso polacco rappresentò la variante più precoce, estrema e, forse, anomala, fino al 1905 non vi furono altri movimenti nazionali capaci di condizionare seriamente l'assetto istituzionale dell'impero o di minacciare la sua integrità territoriale. Al contrario, gli anni sessanta si aprivano se mai con la definitiva pacificazione militare di quella che per decenni era stata la periferia ribelle per antonomasia, cioè il Caucaso. Popolazioni non russe in cui la costruzione dell'identità nazionale era altrettanto avanzata e consolidata, come georgiani e finlandesi, non manifestarono un potenziale eversivo paragonabile a quello polacco.

La ribellione del 1863 partiva da una regione essa stessa mista (lituani, ucraini, ruteni, numerosissimi ebrei, ecc.), dove gli antecedenti della rivoluzione nobiliare (la rivolta del 1831) e i successivi fermenti risorgimentali dell'intelligencija si sovrapponevano al retaggio di uno Stato antico, la Confederazione polacco-lituana, che era stata rivale potente, acerrimo e pericoloso dello Stato moscovita. Venne percepita al centro come il tradimento di una periferia slava proprio al culmine delle grandi riforme progressive e occidentalizzanti. Appariva un'insubordinazione tanto più sleale e ingrata perché in Polonia il governo zarista aveva condotto esperimenti di autonomia costituzionale (la prima fase della Polonia del Congresso) che non era disposta a concedere alla popolazione grande-russa, del tutto in linea con quella strategia di inclusione preferenziale delle gerarchie istituzionali preesistenti che abbiamo segnalato. La rivoluzione di gennaio contribuì a rafforzare un virulento patriottismo russo anti-polacco nelle *élites* non ufficiali e venne contrastata con misure discriminatorie odiose. Ma soprattutto diffuse l'idea, destinata a rafforzarsi nei decenni seguenti, che la differenza istituzionale, sociale e culturale delle periferie costituisse un pericolo potenziale da scongiurare con politiche preventive di assimilazione e integrazione più o meno autoritarie o graduali.

Alla retorica dei tanti territori entrati a far parte dello spazio imperiale come entità distinte si sovrappose la retorica opposta di regioni da sempre avite, «originariamente russe» e perciò da rivendicare con un'assimilazione giustificata come «ritorno». Questo procedimento operava persino nei confronti dei territori asiatici più remo-

ti, che correnti ufficiose come l'«asismo» del principe e orientalista E.E. Uchtomskij riscoprivano in quanto culla ancestrale della statualità zarista: erede dell'Orda d'oro, la monarchia era del tutto legittimata a svolgere in Asia la parte non del conquistatore coloniale, ma di chi prendeva possesso di ciò che era sempre stato suo. Con un'inversione completa della prassi anteriore, a fine Ottocento la terminologia amministrativa aveva sostituito la definizione territoriale segmentata di «Regno di Polonia» con quella geograficamente neutra di «Regione della Vistola», a sottolineare lo sforzo di negare autonomizzazioni identitarie ritenute a quel punto indesiderabili e pericolose. Il Regno di Polonia doveva diventare semplicemente – almeno questa era l'intenzione – «una regione come le altre». In altre parole, la rivolta del 1863 fu importante non tanto perché inaugurava una sequenza inevitabile e crescente di esplosioni separatiste (che in realtà non vi furono realmente nemmeno nel 1905), ma perché erose la credibilità, prima di tutto agli occhi della stessa classe dirigente zarista, di un modello di governo indiretto del territorio basato sulla cooptazione delle *élites* tradizionali locali, sul riconoscimento dei loro privilegi e quindi della loro sfera di autonomia. Indusse l'Impero a battere altre strade, a sperimentare nuovi equilibri e a cercare altri interlocutori locali, con molte oscillazioni e incertezze.

L'esigenza di rafforzare la coesione delle regioni occidentali induceva ad esempio ministri riformatori come N.A. Miljutin a perseguire, talvolta con toni sorprendentemente socialisteggianti, politiche favorevoli alle componenti plebee ucraine e lituane in funzione anti-rivoluzionaria e anti-polacca. Per queste ragioni le condizioni dell'emancipazione contadina in alcuni territori occidentali furono decisamente più favorevoli di quelle concesse alla popolazione russa. Le politiche adottate nel ventennio successivo al 1863 verso le periferie occidentali combinavano provvedimenti restrittivi sull'uso delle lingue locali con progetti di acculturazione preventiva (la ricostituzione dell'Università di Varsavia come ateneo imperiale e non «polacco», con il reclutamento di molti docenti russi), complesse strategie confessionali (promozione della chiesa uniate in funzione anticattolica, uso del clero ucraino galiziano per contrastare la polonizzazione

di regioni miste)<sup>48</sup>, migrazione pilotata di gruppi ritenuti più affidabili. Altrove, ad esempio in Siberia orientale, si progettava la «russificazione» dei buriati per interposto popolo, cioè mediante l'invio di insegnanti tatarsi<sup>49</sup>. Il governo zarista cominciava a perseguire una propria, incerta strategia dell'integrazione scendendo sul terreno dei linguaggi e delle pratiche culturali del nazionalismo moderno. In una certa misura ne adottava la prospettiva e cercava di contrapporre una propria, altalenante politica della costruzione nazionale, ad esempio perseguendo il progetto di una «Grande nazione russa» dalla fusione di bielorusi, ucraini e grandi russi<sup>50</sup>.

La parola «russificazione» non rende giustizia alla complessità e alle motivazioni profonde di tale orientamento<sup>51</sup>, che può essere considerato come un tentativo di adattamento dell'Impero a questo particolare aspetto della modernità. Le politiche di assimilazione più aggressiva avviate da Alessandro III nascevano non dal pericolo di un'inesistente secessione periferica, ma dalla radicalizzazione del patriottismo socialista e rivoluzionario culminata nello zaricidio del 1881. La repressione dei gruppi rivoluzionari polacchi o di altre nazionalità aveva lo scopo di impedirne la saldatura con la campagna terroristica dei populistici russi e, in entrambi i casi, di scongiurare la formazione di soggetti di mobilitazione politica alternativi. Il nazionalismo in senso lato poneva un problema alla stabilità dell'Impero su almeno tre fronti diversi: la sfida politica del socialismo nazionale del populismo russo (diverso in questo dalla prospettiva internazionalista dei socialdemocratici marxisti), la radicalizzazione effettiva o potenziale delle numerose combinazioni di nazionalismo non russo, socialista o liberale, e infine un fenomeno nuovo e non meno importante, caratteristico degli ultimi decenni della monarchia, cioè un nazionalismo di destra

<sup>48</sup> Cfr. ad esempio la ricerca di M. Piccin, *La politica etno-confessionale zarista nel Regno di Polonia: la questione uniate di Cholm come esempio di nation-building russo (1831-1912)*, Dissertazione di Dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia 2011, <http://hdl.handle.net/10579/1076>.

<sup>49</sup> A.N. Kulomzin, *Vsepoddanejšij doklad stats-sekretarja Kulomzina po voprosu o škol'nom obučenii burjat Zabajkal'skoj oblasti*, Sankt Peterburg 1902.

<sup>50</sup> A.I. Miller, *Ukrainskij vopros v politike vlastej i russkom obščestvennom mnenii (vtoraja polovina XIX v.)*, Aleteija, Sankt Peterburg 2000.

<sup>51</sup> A. Kappeler, *The Ambiguities of Russification*, in «Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History», 5, 2004, pp. 291-7.

non ufficiale, aggressivo, che esercitava la propria influenza attraverso canali extra-istituzionali come le riviste monarchiche o il rapporto diretto con gli ambienti di corte. Queste componenti più estreme del nazionalismo monarchico – dalle campagne di opinione di V.P. Meščerskij e M.N. Katkov negli anni ottanta ai gruppi parlamentari di estrema destra dell'Unione del popolo russo dopo il 1906 – pungolavano i progetti riformatori e condizionavano in senso angustamente nazionalistico («La Russia ai russi») la capacità di gestire la complessità di uno Stato multietnico. Da qui si sarebbero evolute le forme proto-fasciste della destra radicale negli anni della Duma, una destra politica e in quanto tale moderna, ma pur sempre legata al mito della fedeltà al monarca e quindi incapace di trasformarsi compiutamente in un movimento eversivo paragonabile al fascismo europeo<sup>52</sup>. La contraddizione non attraversava solo la differenza tra un centro «russo» e periferie «non russe», pure importante, ma divideva interpretazioni concorrenziali e tutte moderne della russicità. A differenza di altri Stati coloniali europei, nell'impero zarista non vi era una chiara linea di demarcazione identitaria e territoriale tra una nazionalità dominante o metropolitana e colonie periferiche. Né la razza (i grandi-russi per primi erano etnicamente misti), né la religione ortodossa (molti popoli non russi erano egualmente ortodossi) potevano offrire criteri plausibili di preferenza. Anche per questo le autorità non perseguirono mai veramente un modello di assimilazione ispirato al principio «sangue e suolo». Il criterio della lealtà politica continuava a rappresentare la variabile principale. Era sempre più accompagnato, ma non sostituito da quello nazionale.

Di conseguenza fu complessa e oscillante la strategia difensiva adottata a partire dalle «controriforme» di Alessandro III, in cui la repressione dei fermenti rivoluzionari era parte di un progetto di ampio respiro che mirava a promuovere la modernizzazione dell'agricoltura, lo sviluppo industriale, l'avvio di una politica sociale (la legislazione di fabbrica del 1886, ispirata da quella coeva di Bismarck), ma anche il consolidamento dello Stato, l'assimilazione demografica dei territori asiatici e il per-

<sup>52</sup> H. Rogger, *Was There a Russian Fascism? The Union of Russian People*, in «The Journal of Modern History», 36, 1964, pp. 398-415.

seguimento di una tendenziale uniformità delle strutture giuridico-amministrative e delle gerarchie sociali nelle eterogenee regioni dell'impero. Una logica simile a quella che sottendeva la creazione dei nuovi prefetti rurali del 1889 già ricordati, cioè la ricerca di una presenza capillare, uniforme e finalmente diretta dello Stato nella società rurale, ispirava anche politiche riassunte con formule come «avvicinamento delle periferie all'Impero» (la motivazione ufficiale della costruzione della ferrovia transiberiana, avviata nel 1891). Si manifestava nell'idea di una graduale estensione a tutto il territorio di una comune e superiore «cittadinanza» (*graždanstvennost'*), insieme e ambigualmente russa e imperiale<sup>53</sup>. La decisione del 1898 di revocare molte delle autonomie godute dal Granducato di Finlandia era motivata dal desiderio di superare un'anomalia istituzionale percepita a questo punto come un pericolo potenziale per l'integrità e la sovranità dello Stato, e non da un particolare pregiudizio nei confronti dei finlandesi in quanto popolo.

Nel testamento politico di N.Ch. Bunge, forse la mente più lucida nella classe dirigente zarista di fine secolo, le riforme dovevano servire a prevenire le due sfide strategiche del socialismo e dell'«isolamento» (*obosoblenie*) delle regioni periferiche<sup>54</sup>. La strategia di integrazione si presentava come il tentativo di plasmare contemporaneamente il centro e la periferia, combinando costruzione imperiale e costruzione nazionale. Era il progetto tendenziale, nemmeno lontanamente realizzato alla vigilia della guerra mondiale, di un impero-nazione unito da lingua, scuole, leggi, organismi amministrativi e forme di proprietà (e quindi strutture produttive) il più possibile comuni. Generava resistenze e quindi episodi di ribellione tanto più in quanto veniva articolato attraverso la formula di una «Russia una e indivisibile», prevista dall'art. 1 delle Leggi fondamentali del 1906<sup>55</sup>. Anche sul versante del

<sup>53</sup> D. Yaroshevskii, *Empire and Citizenship*, in *Russia's Orient: Imperial Borderlands and Peoples, 1700-1917*, eds. D.R. Brower and E.J. Lazzerini, Indiana U.P., Bloomington 1997, pp. 58-79; E. Lohr, *The Ideal Citizen and Real Subject in Late Imperial Russia*, in «Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History», 7, 2006, pp. 173-94.

<sup>54</sup> N.Kh. Bunge, *Zagrobnye zametki*, in *Reka vremen*, Moskva 1995, vol. 1, pp. 198-254.

<sup>55</sup> M. Szeftel, *The Russian Constitution of April 23, 1906: Political Institutions of the Duma Monarchy*, Les Editions de la Librarie Encyclopedi-

governo di uno Stato multinazionale il perseguimento del modello di uno Stato moderno, basato sull'impersonalità delle cariche, produceva effetti destabilizzanti. Come ha osservato J. Baberovsky

mai come nelle periferie multiethniche dell'impero si manifestava il dilemma della burocrazia di Stato. La burocratizzazione in queste regioni era sinonimo di marginalizzazione delle élites autoctone che prima dell'emancipazione avevano rappresentato il centro nella periferia. Persone sconosciute che parlavano una lingua sconosciuta spiegavano e facevano rispettare leggi che nessuno capiva: così percepirono la burocratizzazione delle periferie le élites e la popolazione rurale locali<sup>56</sup>.

La grande rivolta del Turkestan nel 1916 evidenzia a posteriori, ma in modo paradigmatico il tipo di tensioni che derivavano dal perseguimento di questo modello di nazionalizzazione dell'impero e insieme di «imperializzazione» del territorio. Le radici del malcontento risalivano alle politiche migratorie che avevano stimolato l'afflusso di coloni slavi verso regioni musulmane tradizionalmente poco bellicose. Ciò aveva acutizzato la competizione per l'accesso alle risorse e quindi il conflitto interetnico in zone in cui questo in precedenza non era stato particolarmente grave. La causa scatenante fu però l'imposizione di nuovi obblighi militari a seguito della guerra. Le autorità non decretarono il reclutamento vero e proprio, ma forme di lavoro obbligatorio nelle retrovie. Tuttavia erano obblighi da cui la popolazione locale, appartenente alla categoria legale degli allogeni, era stata fino ad allora esente, uno dei retaggi ancora ben vivi di quella segmentazione differenziata di diritti e doveri in territori e tra popolazioni diverse che aveva accompagnato la costruzione dello Stato dinastico. Vista da Pietroburgo, la decisione appariva invece equa e persino «progressiva» poiché sanciva il criterio di eguaglianza (e infatti fu inizialmente sostenuta dagli intellettuali della rinascita musulmana perché simboleggiava l'acquisizione di uno *status* di parità)<sup>57</sup>. Dopotutto la monarchia zarista stava

que, Brussels 1976, pp. 36-9. Sulla genesi e la complessa formulazione del concetto di integrità territoriale dello Stato nella cultura politico-giuridica imperiale di primo Novecento, cfr. P. Holquist, *Dilemmas of a Progressive Administrator: Baron Boris Nolde*, in «Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History», 8, 2006, pp. 241-73.

<sup>56</sup> Baberovsky, *Doverie čerez prisutstvie* cit., p. 87.

<sup>57</sup> D. Brower, *Kyrgyz Nomads and Russian Pioneers: Colonization and Ethnic Conflict in the Turkestan Revolt of 1916*, in «Jahrbücher für Ge-



facendo in Asia centrale quel che tutte le potenze europee impegnate nel primo conflitto mondiale cercavano di realizzare, cioè mettere in pratica il principio secondo cui sudditi o cittadini di un medesimo Stato, dotati di pari diritti e doveri, erano tenuti a concorrere in misura proporzionale allo sforzo bellico.

La tendenza a definire le identità collettive o territoriali con il linguaggio moderno dello Stato-nazione erodeva la capacità di governo dell'autocrazia in molti modi paralleli. Per molti aspetti rappresentava una sfida più difficile e complessa di quella posta dalla povertà e dalla disegualianza economica in senso stretto. Radicalizzava il conflitto sociale nelle zone a composizione mista, un fenomeno particolarmente visibile nelle periferie alla fine del XIX secolo. Conferiva un seguito popolare a movimenti di opposizione, liberali o socialisti, in precedenza minoritari e limitati ai gruppi intellettuali. In generale contribuiva alla diffusione generalizzata del malcontento su una scala molto vasta. È sintomatico che la stragrande maggioranza delle dimostrazioni di protesta tra il 1895 e il 1900 (56 su 59) si verificassero in zone non russe, con una cronologia che anticipava, sia pure di poco, i movimenti sociali di inizio secolo<sup>58</sup>. Contemporaneamente la prospettiva del nazionalismo influenzava lo stile di governo e limitava la capacità di autoriforma di un impero multi-etnico sempre più proteso a definirsi con il criterio della russicità. Nicola II declinava l'idea di una monarchia nazionale sorretta dal consenso popolare attraverso il recupero del mito antistorico di un passato seicentesco e prepetrino, fondato sul legame personale tra zar e popolo. Le correnti più progressive dell'*élite* politica russa, ad esempio liberali come P.B. Struve e i riformatori stolypiniani, formulavano i loro progetti modernizzanti all'insegna della costruzione di una «Russia grande e potente», con una visione dello spazio politico basata sull'identificazione dello Stato im-

schichte Osteuropas», 1996, pp. 41-53; N. Pianciola, *Stalinismo di frontiera. Colonizzazione e costruzione statale in Asia centrale (1905-1936)*, Viella, Roma 2009, pp. 98-110. Sul rapporto complesso tra russificazione e «cittadinanza imperiale» in relazione alla coscrizione obbligatoria, cfr. A.V. Remnev, 'Russkaja graždanstvennost', 'obrusenie' i imperskaja armija: k diskussii o voinskoj povinnosti kazachov v 70ch godach XIX stoletija, in *Aziatskaja Rossija vo vtoroj polovine XIX - načale XX v. Problemy regional'noj istorii*, Omsk 2008, pp. 117-41.

<sup>58</sup> Kappeler, *La Russia* cit., p. 299.

periale con la «Russia una e indivisibile». In modi diversi, la persistenza del principio autocratico e l'emersione del nazionalismo russo ostacolavano l'evoluzione in senso federale dell'Impero, anche quando i progetti di assimilazione delle periferie si ispiravano al principio moderno dell'uguaglianza dei sudditi di fronte alla legge.

Tuttavia occorre ricordare che la fine dello zarismo non fu determinata dalla spinta centrifuga di insurrezioni nazionali. Né la rivoluzione del 1905, né quella del febbraio 1917 partirono da sollevazioni di popolazioni delle periferie. In entrambi i casi la crisi ebbe origine al centro, da eventi che si svolsero nelle strade di Pietroburgo. Per spiegare la crisi della monarchia occorre aggiungere la dimensione ulteriore dell'emersione di una sfera politica autonoma, capace di trovare forme organizzative nuove per esprimere un'antitesi radicale all'autocrazia e dare espressione alle variegate, multiformi proteste sociali e nazionali. La genesi del movimento rivoluzionario, fenomeno in primo luogo russo e squisitamente centrale, fu ben anteriore all'acutizzazione dei conflitti sociali e nazionali tardo-ottocenteschi e va quindi esaminata come un fattore destabilizzante in una certa misura indipendente da questi.

### 3. *La monarchia, i lumi e il movimento rivoluzionario*

Che gli avversari più irriducibili dello Stato zarista provenissero dal mondo degli istruiti, cioè dalle università e dai circoli studenteschi di metà Ottocento, è un fatto che non deve essere dato per scontato e va invece spiegato storicamente nella sua genesi e nelle sue particolarità. In un certo senso gli zar avevano sempre cercato la collaborazione dei dotti e utilizzato le loro conoscenze. La monarchia zarista può dirsi anzi uno Stato con una vocazione naturale al dispotismo illuminato, nel senso che la diffusione di saperi tratti dall'esperienza straniera fu sempre uno dei suoi obiettivi più importanti e perseguiti con costanza. Riguardava non solo la divulgazione delle idee di Beccaria e di Voltaire, ma anche l'osservazione del modello istituzionale svedese (*i collegia*) o, più anticamente, l'alfabeto cirillico importato dalla Bulgaria e l'arte del governo mongola. Le idee non circolavano soltanto da occidente verso oriente. La ricezione, adattamento e

promozione del sapere accomunava la pratica di governo di sovrani molto diversi nello stile, dall'approccio militare e tecnologico di Pietro a quello legislativo e pedagogico di Caterina, ma anche l'impostazione più burocratica, censoria e istituzionalizzata della politica culturale di Nicola I, sotto il regno del quale si consolidò il sistema universitario moderno e quindi il paesaggio sociale e umano in cui nacque il movimento rivoluzionario. In modi diversi, la costruzione di una classe dirigente istruita rimase sempre una priorità fondamentale e diventò anzi un'esigenza particolarmente pressante nel corso del XIX secolo.

Anche dopo le reazioni suscitate dalla Rivoluzione francese il pensiero monarchico della prima metà dell'Ottocento mantenne un carattere post-illuministico, piuttosto che anti-illuministico. Non esprimeva realmente un rifiuto reazionario dell'eredità settecentesca in nome di un legittimismo tradizionalista. Il capostipite di questa tradizione politica, Karamzin, riassumeva nel 1802 ciò che riteneva di aver imparato dall'osservazione del decennio rivoluzionario europeo con una formulazione che coniugava autocrazia e lumi. «La Rivoluzione ha chiarito le idee», scriveva, nel senso che il principio di sottomissione ai sovrani ne era uscito confermato sulla base dello stesso «convincimento della ragione»<sup>59</sup>. Anche la formula ideologica più frequentemente associata all'immagine di un'involuzione conservatrice della monarchia, cioè la triade «ortodossia, autocrazia, nazionalità» coniata da Uvarov negli anni trenta, conservava e per certi versi istituzionalizzava, rendendola quindi più efficace, la vocazione dello Stato a promuovere cultura e «istruire» la società. Come ha mostrato A. Zorin in un contributo fondamentale che il pubblico italiano meriterebbe di poter leggere in traduzione, le origini intellettuali della triade uvaroviana erano squisitamente laiche e il riferimento alla religione orto-

<sup>59</sup> N.M. Karamzin, *Obščee obozrenie* (1802), in *Sočinenija v dvuch tomach*, Chudožestvennaja literatura, Leningrad 1984, vol. 1, p. 214. Sul complesso rapporto di Karamzin con la Rivoluzione francese, cfr. A. Masoero, *Nikolaj Michailovič Karamzin*, in *L'albero della Rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, a cura di B. Bongiovanni e L. Guerri, Einaudi, Torino 1989, pp. 319-23. Sul concetto di «conservatorismo illuminato» applicato al pensiero politico di Karamzin si veda R. Pipes, *Karamzin's Memoir on Ancient and Modern Russia*, Harvard U.P., Cambridge (Mass.) 1959.

dossa vi svolgeva un ruolo tutto sommato strumentale<sup>60</sup>. Più che riflettere il desiderio di difendere valori tradizionali e incrollabili (trono e altare), nasceva dallo sforzo di inventare un'ideologia nazionale dopo il moto decabrista, una risposta consapevole alla sfida intellettuale generata dalle crisi rivoluzionarie europee come quella francese del 1830. Esprimeva l'intento di definire una «religione civile» funzionale al consolidamento della società e dello Stato, una cultura comune da costruire e promuovere dall'alto. Infatti il nome di Uvarov è associato anche all'opera del suo «Ministero dell'educazione popolare» (ministero del *prosveščenie*, cioè alla lettera «del rischiaramento»), all'introduzione di una solida educazione classica nel sistema scolastico russo e più in generale al consolidamento dell'istruzione universitaria dopo i tentativi ambiziosi, ma ancora un po' velleitari compiuti sotto Alessandro I<sup>61</sup>.

Negli anni di Nicola I le università erano sorvegliate con rigore censorio e una preoccupazione quasi ossessiva per il pericolo del contagio rivoluzionario, soprattutto dopo il 1848. Al principio dell'anno accademico i professori dovevano inviare al ministero un compendio degli argomenti che avrebbero trattato a lezione, per ottenerne l'approvazione ed evitare così la diffusione di idee indesiderate. Le autorità abolirono l'insegnamento di Diritto pubblico delle potenze europee (cioè diritto costituzionale comparato) per scoraggiare la diffusione del costituzionalismo<sup>62</sup>. E tuttavia proprio in quei decenni ebbe luogo ciò che R. Wortman ha definito «lo sviluppo della coscienza legale russa»<sup>63</sup>, uno sviluppo non immediatamente visibile sotto la superficie dell'ufficialità che tuttavia costituì un presupposto importante delle successive riforme. L'università divenne il centro naturale del dibattito intellettuale, ad esempio con il gruppo di «occidentalisti» raccolto

<sup>60</sup> A. Zorin, *Kormja dvuglavogo orla. Literatura i gosudarstvennaja ideologija v Rossii v poslednej treti XVIII-pervoi treti XIX veka*, Novoe literaturnoe obozrenie, Moskva 2001, pp. 337-74.

<sup>61</sup> C. Whittaker, *The Origins of Modern Russian Education: An Intellectual Biography of Count Sergei Uvarov, 1786-1855*, Northern Illinois U.P., DeKalb 1984.

<sup>62</sup> *Sbornik rasporjaženij po Ministerstvu narodnogo prosveščeniya, (1802-1834)*, Akademija nauk, Sankt Peterburg 1866, vol. 1, p. 515; R.G. Ejmontova, *Russkie universitety na grany dvuch epoch. Ot Rossii krepostnoj k Rossii kapitalističeskoj*, Nauka, Moskva 1958, p. 45.

<sup>63</sup> R. Wortman, *The Development of a Russian Legal Consciousness*, The University of Chicago Press, Chicago 1976.

intorno allo storico moscovita T. Granovskij. Un ambiente relativamente interclassista sostituiva l'educazione «domestica» e i salotti aristocratici, i circoli massoni, le lunghe discussioni invernali tra giovani ufficiali nelle guarnigioni dei reggimenti d'*élite* della Guardia, cioè gli ambienti in cui si era formata ancora la generazione di Puškin, dei decabristi e del liceo di Car'skoe Selo. Gli atenei russi offrivano un nuovo canale di promozione sociale a elementi provenienti dai ceti non nobili. Pogodin, facondo storico di corte sotto Nicola I, era figlio di un servo affrancato. La liberalizzazione degli accessi nel 1855 aumentò bruscamente il numero degli iscritti, con una percentuale piuttosto elevata di studenti figli di chierici, provenienti dai ceti intermedi o dalle regioni più remote dell'Impero, non pochi di estrazione contadina. Nel 1866 il 49% degli studenti ricevevano una qualche forma di sussidio. Nel 1874, durante il decennio del populismo rivoluzionario, questa percentuale era salita al 78%<sup>64</sup>. Fu lo Stato autocratico a creare l'ambiente e la cornice istituzionale di ciò che in seguito venne chiamato *intelligencija*.

A maggior ragione il ciclo riformatore di Alessandro II collocava in primo piano l'esigenza di istruire una classe dirigente dotata di competenze aggiornate. Come dichiarò nel 1855 il nuovo ministro dell'istruzione A.S. Norov, che tra l'altro era il fratello di un decabrista

la scienza, signori, è sempre stata per noi uno dei bisogni fondamentali, ma ora essa è il primo. Se i nostri nemici prevalgono su di noi, è unicamente per la forza dell'educazione. Dunque dobbiamo indirizzare tutti i nostri sforzi a questa grande causa<sup>65</sup>.

Lo statuto universitario del 1863 riconosceva alle facoltà il diritto di eleggere decani e rettori, in precedenza sostituiti da cariche di nomina ministeriale. Favoriva lo sviluppo delle università come organismi collettivi relativamente autonomi e soggetti a un proprio codice di autogoverno. Istituzionalizzava e potenziava anche dal punto di vista quantitativo (numero di studenti e cattedre) le discipline più moderne dell'epoca come economia, diritto, le scienze naturali. L'abolizione delle restrizioni ai viaggi

<sup>64</sup> P.N. Miljukov, *Universitety v Rossii*, in *Enciklopedičeskij slovar' Brokgauz i Efron*, Sankt Peterburg 1902, vol. 68, p. 794.

<sup>65</sup> A.V. Nikitenko, *Dnevnik*, Chudožestvennaja literatura, Leningrad 1955, vol. 1, p. 420.

di studio all'estero nel 1856 fu seguita dall'introduzione di un *curriculum studiorum* che comprendeva regolarmente il soggiorno dei «dottorandi» del tempo nei più famosi atenei europei, da Berlino a Vienna, da Parigi a Londra. Le autorità pubblicavano ed esibivano con orgoglio le relazioni dei giovani studiosi inviati all'estero a specializzarsi, versione ottocentesca e istituzionalizzata del *grand tour* privato settecentesco<sup>66</sup>. La successiva riforma universitaria del 1884 ridusse gli spazi di autonomia e introdusse un maggiore controllo (oltre alle quote massime di ammissione per gli studenti ebrei), ma non invertì questa tendenza. In molte discipline come quelle economico-giuridiche rafforzò anzi la quantità e qualità scientifica. Il notevole ampliamento dei ranghi degli «istruiti» – cioè l'intelligencija nella sua accezione sociologica ed empiricamente quantificabile, fenomeno studiato da Lejkina Svirskaja<sup>67</sup> – creò il contingente da cui sarebbero emersi i politici e gli amministratori di primo Novecento. Era uno dei presupposti di quella stagione di straordinaria vitalità intellettuale che caratterizzò i primi due decenni del XX secolo, quando la parola «occidentalizzazione» (ma si dovrebbe parlare piuttosto di «internazionalizzazione») cessò di indicare un'aspirazione vaga o lontana e divenne semplicemente un fatto, almeno nel senso funzionale dell'appartenenza a una comunità scientifica e a un dibattito culturale sovranazionale.

La promozione dell'istruzione universitaria fu certo favorita dall'orientamento occidentalizzante dell'epoca di Alessandro II, ma va situata anche sullo sfondo di una tendenza evolutiva profonda e di lungo periodo, cioè la lenta, contrastata e mai del tutto completata transizione dal primato della nobiltà al modello di un'amministrazione burocratica fondata almeno tendenzialmente sul merito, sui regolamenti e sulle competenze. Una monarchia impegnata a superare il governo indiretto insito nel

<sup>66</sup> *O licach komandirovnyh ministerstvom narodnogo prosvěščenijsa za granicu dlja prigotovlenija k zvaniju professorov i prepodavatelej s 1808 po 1860 god*, in «Žurnal Ministerstva narodnogo prosvěščenijsa», 121, 1864, otđ. II, pp. 335-54. Le relazioni dei viaggi di studio furono pubblicate in *Izvolečenijsa iz otčetov lic otpravlennych Ministerstvom narodnogo prosvěščenijsa za granicu dlja prigotovlenija k professorskomu zvaniju*, 7 voll., Ogrizko, Sankt Peterburg 1863.

<sup>67</sup> V.P. Leikina-Svirskaja, *Intelligencija v Rossii vo vtoroj polovine XIX veka*, Mysl', Moskva 1971.

sistema servile aveva un bisogno concreto e impellente di personale istruito nelle branche più diverse del sapere. La sostituzione del potere locale dei pomeščiki – o, nelle periferie, delle élites nazionali e delle cariche vicereali dei governatori generali – presupponeva la formazione di un contingente di esperti e amministratori a cui affidare in varie forme e gradi di responsabilità nuove funzioni pubbliche, dagli impiegati dei consigli regionali degli zemstva agli avvocati dei nuovi tribunali. Mai come a metà Ottocento lo Stato zarista sapeva di aver bisogno dei «colti» e ne promuoveva attivamente l'educazione.

Eppure le opposizioni più radicali e inconciliabili nacquero su questo versante. Il rapporto di un poliziotto intelligente, il capo della gendarmeria universitaria E.V. Putjatin, fotografava con precisione la genesi del movimento giovanile degli anni 1859-61.

Da qualche tempo – scriveva – gli studenti hanno iniziato a considerare le università non come istituti scolastici preposti all'istruzione superiore, ma come istituzioni in cui elaborare idee sul migliore governo dello Stato, e se stessi come protagonisti chiamati a svolgere un ruolo attivo nella vita politica della Russia<sup>68</sup>.

La parola «protagonisti» o «attivisti» (*dejateli*) deriva dal verbo «agire». Difficile trovare una descrizione più precisa del momento in cui la forza corrosiva dello spirito critico – in fondo una declinazione ulteriore e più tardiva del motto *sapere aude*<sup>69</sup> – diventava volontà di azione politica.

Questa cesura, la più grave, si manifestava non alla periferia sociale o geografico-nazionale dell'Impero, ma al suo centro, nelle istituzioni relativamente recenti che l'autocrazia aveva creato e fortemente sostenuto per formare una nuova classe dirigente adatta agli obiettivi di uno Stato moderno. Prima ancora di assumere forme politiche precise in questo o quel movimento o partito, il contrasto divideva modi diversi di concepire il rapporto tra autorità e sapere<sup>70</sup>. La cultura politica dello Stato zarista non scoraggiava

<sup>68</sup> Cit. in Ejmontova, *Russkie universitety* cit., p. 266.

<sup>69</sup> Alludiamo ovviamente a F. Venturi, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 2001.

<sup>70</sup> Il tema è approfondito sotto varie angolature in N.M. Smirnov, pod red., *Vlast' i nauka, učēnye i vlast': 1880-e-načalo 1920-ch godov. Materialy meždunarodnogo naučnogo kollokviuma*, Bulanin, Sankt Peterburg 2003.

affatto il ruolo dei sapienti, le cui memorie o materiali di indagine, spesso di prim'ordine, riempiono oggi gli archivi dei ministeri e dei numerosi comitati ad hoc dedicati ai temi più svariati, dalle accurate analisi della legislazione europea in materia di sicurezza sul lavoro al modo in cui gli imperi coloniali governavano i propri possedimenti d'oltremare. Tutto il dibattito sull'emancipazione a partire dal 1857 era nato da un invito del sovrano a formulare proposte e si era manifestato in un profluvio di progetti diversi. La conoscenza era però interpretata come consulenza sussidiaria e specialistica (cioè settoriale e quindi priva di rilevanza politica generale), come un «servizio di Stato» subordinato a un centro di potere unico e indiscusso, impegnato nello sforzo di riformare la società. La monarchia non poteva accettare che l'intellettuale assumesse idealmente la funzione di coscienza morale della società, che esprimesse un soggetto politico autonomo e alternativo, legalmente o anche solo simbolicamente rappresentativo di un interesse collettivo. Il potere indivisibile doveva restare tale e concentrato nella persona del sovrano perché solo quest'ultimo era ritenuto in grado di esprimere un punto di vista realmente ispirato dalla consapevolezza del bene generale.

Su questo punto la concezione della monarchia non subì mutamenti sostanziali dal principio dell'Ottocento alle concessioni semi-costituzionali del 1905-6. Nella *Memoria sulla Russia antica e moderna* (1811) Karamzin illustrò il principio con un'immagine plastica e un po' melodrammatica che ricorda quasi la pittura di I. Repin. Si chiedeva retoricamente se fosse «possibile limitare l'autocrazia in Russia senza indebolire il potere salvifico del monarca», cioè collocando «la legge al di sopra del sovrano».

Se Alessandro [I] ... prendesse la penna per prescrivere a se stesso leggi diverse da quelle di Dio e della coscienza, un vero e onesto cittadino russo oserebbe fermargli la mano e direbbe: «Sire, stai oltrepassando i limiti del tuo potere [...]. La Russia [...] ha conferito l'autocrazia al tuo progenitore ed esige che tu la governi con autorità suprema e indivisibile. Questa eredità è il fondamento del tuo potere, non ne hai altro. Puoi tutto, ma non puoi limitare [la tua autorità] con la legge»<sup>71</sup>.

L'articolo 4 delle *Leggi fondamentali* del 1906 ribadiva con forza questa definizione «dell'essenza del potere auto-

<sup>71</sup> N.M.Karamzin, *Zapiska o drevnej i novoj Rossii v ee političeskom i graždanskom otnošenijach*, Nauka, Moskva 1991, p. 48.



cratico supremo», sovrapponendola con tensione irrisolta alle norme che istituivano la rappresentanza parlamentare e modificavano in senso semi-costituzionale la struttura dello Stato: «il potere supremo autocratico appartiene all'Imperatore di tutte le Russie. Dio stesso comanda di sottomettersi al suo potere non solo per timore, ma anche secondo coscienza»<sup>72</sup>. Come ha concluso A. Remnev, «i monarchi russi erano disposti a governare con l'ausilio della legge, ma non sulla base della legge»<sup>73</sup>. La tradizione politica della monarchia zarista, per altri versi capace di duttilità, mediazioni e adattamento alle circostanze storiche, incontrava gli ostacoli maggiori là dove il sapere e lo spirito critico tendevano a diventare volontà politica, prefigurando una fonte di autorità legittima indipendente e potenzialmente rivale, in quanto tale inconciliabile con l'esistenza stessa dello zarismo. Il funzionamento delle istituzioni imperiali conosceva bensì spazi di confronto tra proposte diverse e sedi più o meno informali di consultazione (le petizioni, le numerosissime commissioni a cui partecipavano regolarmente esperti di questo o di quello), ma la sfera della decisione politica doveva restare rigorosamente concentrata nella volontà del sovrano, nella sua persona prima ancora che nelle procedure dell'istituzione. Da una lato la gerarchia sociale e culturale conferiva ai futuri laureati un prestigio enorme, un'importanza tanto maggiore in quanto la scarsità di personale amministrativo competente era e sarebbe rimasta fino alla fine un problema cronico nell'arte di governare un Paese vastissimo, scarsamente alfabetizzato ed estremamente eterogeneo. Dall'altro lato, tuttavia, a questa componente relativamente nuova della società era preclusa la possibilità di svolgere un ruolo pubblico legittimo e riconosciuto. La monarchia faceva fatica a utilizzare a proprio vantaggio l'esigenza moderna di partecipazione alla vita pubblica che proveniva da quei soggetti «giovani e istruiti» che essa stessa aveva creato, i quali in teoria avrebbero potuto essere coinvolti nella costruzione statale in chiave patriottica. Dopo tutto, giovani aristocratici e futu-

<sup>72</sup> *Vysočajšie utverždennye osnovnye gosudarstvennye zakony*, in *Polnoe sobranie zakonov Rossijskoj Imperii, Sobranie tret'e*, vol. XXV, 1905, otd. I, n. 27805, 23 aprile 1906, p. 457.

<sup>73</sup> A.V. Remnev, *Samoderžavnoe pravitel'stvo: Komitet ministrov v sisteme vyssogo upravleniia Rossijskoj imperii (vtoraja polovina XIX-načalo XX veka)*, Rosspen, Moskva 2010, p. 135.

ri anarchici famosi come P.A. Kropotkin e M.A. Bakunin esordirono prestando servizio con entusiasmo in Estremo oriente alle dipendenze di N.N. Murav'ev, il conquistatore dell'Amur. In un certo senso, lo sviluppo del movimento rivoluzionario può essere considerato come il sintomo del fallimento di una strategia di cooptazione e rinnovamento della classe dirigente.

Il movimento giovanile rivoluzionario nacque intorno al 1861 parallelamente all'avvio delle riforme. Era influenzato da ideologi più anziani rimasti però tutto sommato lontani dall'azione politica vera e propria, attivi nell'emigrazione, come Herzen, o subito deportati nel limbo afono dell'esilio interno, come Černyševskij. Si sviluppò in un ambiente alquanto ristretto e centralizzato: nel 1860 gli studenti delle cinque università imperiali erano in tutto 4935 (solo 2809 nel 1853), la stragrande maggioranza a Mosca o a Pietroburgo<sup>74</sup>. Anche quando assunse le caratteristiche di un movimento collettivo disperso nelle province, ad esempio durante l'«andata al popolo» del 1872-74, la sua consistenza numerica non superava le due-tremila persone. E tale restò fino al principio del XX secolo. Fu fenomeno precoce, cronologicamente anteriore alle proteste sociali e nazionali (con l'eccezione del patriottismo rivoluzionario polacco). Iniziò assai presto, con l'attentato allo zar di D.V. Karakozov nel 1866, a esprimere una forma radicale di azione terroristica che C. Verhoeven ha recentemente definito, del tutto correttamente, «a paradigmatic way of becoming a modern political subject» in quanto «directly experiences and seeks to intervene in the historical process». In realtà l'immagine dell'emersione di un nuovo e «politically sovereign subject» coglie con precisione e pregnanza di significato il senso storico generale dell'intera esperienza formativa del movimento rivoluzionario e non solo le sue tattiche di «propaganda con i fatti»<sup>75</sup>. Il linguaggio radicale della gioventù rivoluzionaria sorprese le autorità, che si aspettavano malcontento soprattutto tra i contadini e i nobili, diversamente insoddisfatti per l'esito dell'emancipazione. Manifestava già agli esordi un vigore, una determinazione, un senso grandioso della propria missione e capacità di tra-

<sup>74</sup> Ejmontova, *Russkie universitety* cit., p. 240.

<sup>75</sup> C. Verhoeven, *The Odd Man Karakozov. Imperial Russia, Modernity, and the Birth of Terrorism*, Cornell U.P., Ithaca 2009, pp. 4, 6-7.

sformare il corso della storia che non è possibile percepire adeguatamente senza rileggere le pagine dei primi proclami, ad esempio l'opuscolo *Alla giovane generazione* di M.L. Michajlov e N.V. Šelgunov che circolò anonimo nell'ateneo pietroburghese all'inizio dell'anno accademico 1861-62 e suscitò grande scalpore a corte.

Nessuno va tanto lontano nella negazione quanto noi, russi. E perché? Perché non abbiamo un passato politico, non siamo legati da nessuna tradizione, perché pogliamo su una terra vergine, e senza lasciarci attrarre dai giardinetti e dai boschetti tedeschi vogliamo dividere il nostro campo non secondo il metodo tedesco e il gusto straniero, ma come si divideva la terra nell'antichità, quando c'era posto per tutti. E noi possiamo farlo. Ecco perché non abbiamo paura del futuro, come l'Europa occidentale, ecco perché andiamo incontro alla rivoluzione, anzi la bramiamo. Crediamo nelle nostre forze fresche; crediamo di essere chiamati a portare nella storia un nuovo principio [...] a non imitare i giardini d'Europa. Senza fede non c'è salvezza, e la fede nelle nostre forze è grande<sup>76</sup>.

Un simile linguaggio andava ben al di là di una discussione più o meno serrata sul contenuto concreto delle riforme, sul modo migliore di dare la terra ai contadini o rinnovare le istituzioni dello Stato. Saltava a piè pari senza complessi di inferiorità l'orizzonte di una pedagogica occidentalizzazione civilizzante. Si ispirava grandiosamente al mito della classicità egualitaria («come si divideva la terra nell'antichità» dell'*ager publicus*), in fondo una declinazione socialista della dottrina di «Mosca - Terza Roma». Come l'autocrazia, i rivoluzionari dell'Ottocento si presentavano come soggetto insieme patriottico-nazionale (un movimento autenticamente russo perché espressione della civiltà comunitaria contadina) e universalistico (principi da insegnare all'umanità intera). Fin dalle prime battute essi agivano con la valenza di una sovranità alternativa e per molti aspetti speculare a quella monarchica, che il vocabolario del partito della Narodnaja volja avrebbe poi riassunto consapevolmente con la formula propagandistica di una «autocrazia del popolo» (*narodnoe samoderžavie*). Rappresentava davvero un momento di rottura che la struttura mentale dell'autocrazia non era attrezzata a contenere o cooptare.

<sup>76</sup> N.V. Šelgunov, M.L. Michajlov, *Alla giovane generazione*, in *Il populismo russo*, a cura di G. Migliardi, Franco Angeli, Milano 1985, p. 148.

Ecco perché, dopo aver esplorato in lungo e in largo lo spazio sociale dell'Impero, le strade di Pietroburgo e le regioni asiatiche più remote, i corridoi dei ministeri e i villaggi contadini, non possiamo non tornare con maggiore consapevolezza all'intuizione storiografica fondamentale del *Populismo russo* di Franco Venturi, cioè all'idea che il movimento rivoluzionario nato negli anni sessanta dell'Ottocento rappresentò un fenomeno radicalmente nuovo, una forza storica possente e autonoma nonostante la sua composizione minoritaria e la sua energia basata interamente sulla volontà (un'energia che Venturi, rivoluzionario giellista oltre che storico dei lumi, era portato a percepire più di altri studiosi). Quelli che a posteriori furono definiti convenzionalmente «populisti» – ma chiamavano se stessi «socialisti» e «rivoluzionari» – rappresentarono il veicolo e la forma specifica attraverso cui iniziò a concretizzarsi in Russia il moderno agire politico. Diedero vita al primo, vero partito, Zemlja i volja (Terra e libertà), la prima forza organizzata decisa a rappresentare la generalità del Paese in alternativa al «potere supremo» del sovrano. Furono loro a infliggere i primi, duri colpi alla stabilità dell'Impero con la campagna terroristica della Narodnaja volja (La volontà-libertà del popolo) e lo zaricidio del 1881, di cui Zajončkovskij ha documentato molto tempo fa l'impatto notevole e tutt'altro che secondario al vertice del potere<sup>77</sup>.

L'antitesi rivoluzionaria dell'autocrazia si sviluppava tuttavia in un ambiente avulso dalla concretezza della realtà sociale delle masse popolari. Era talmente libresco la conoscenza del *narod* (popolo e nazione in una sola parola) che Herzen dovette scoprire l'*obščina*, poi assunta a mito fondante del socialismo russo (uno Stato-comune intento a gestire democraticamente l'uso egualitario delle risorse collettive), attraverso le pagine scritte in tedesco da un conservatore prussiano, A. Haxthausen<sup>78</sup>. Al principio degli anni settanta i populisti «andarono al popolo» con l'afflato di un'esperienza di conversione religiosa e di immedesimazione in un mondo altro (vivere in campagna, raccogliere leggende popolari, vestirsi alla moda con-

<sup>77</sup> P.A. Zajončkovskij, *Krizis samoderžavija na rubeže 1870-1880-ch godov*, Izdatel'stvo Moskovskogo Universiteta, Moskva 1964.

<sup>78</sup> A. Haxthausen *Viaggio nell'interno della Russia: 1843-1844*, Jaca Book, Milano 1977.

tadina, ecc.) precisamente perché del popolo in carne ed ossa avevano un'idea estremamente rarefatta e vaga. La vera e propria «distanza culturale» tra gioventù politicamente attiva e mondo rurale iniziò ad essere colmata più tardi, e solo fino a un certo punto, con le intelligenti corrispondenze *Dalla campagna* di A.N. Engel'gardt (1882), le ricerche etnografiche e la lunga stagione delle indagini statistiche di zemstvo. Anche questo sforzo più sistematico di conoscenza del mondo rurale, pur ricco di esiti intellettualmente originali e brillanti come la teoria economica dell'impresa contadina elaborata da A.V. Čajanov, mantenne però un carattere estrinseco, esterno, «antropologico». Spesso sfociava nel tentativo di riprodurre e sostanziare le categorie interpretative di partenza con gli strumenti più moderni dell'analisi sociale<sup>79</sup>. Si studiava il «popolo» senza poterlo veramente guidare all'azione.

Pochi episodi come la reazione popolare all'uccisione di Alessandro II testimoniano in modo evidente la sfasatura perdurante che separava, ancora verso la fine dell'Ottocento, movimenti collettivi di massa e azione politica rivoluzionaria. La mancata esecuzione di una rivoluzione ebraica, G. Gel'fman, in realtà graziata perché incinta, contribuì a diffondere la credenza che la morte del sovrano fosse il frutto di una congiura semita, oltre che nobiliare e rivoluzionaria. Offrì il pretesto per la scatenamento della prima ondata di *pogrom* anti-ebraici della storia zarista moderna a Kiev e Elizavetgrad nell'aprile e maggio di quell'anno<sup>80</sup>. Ancora nella primavera del 1905, quando già si susseguivano l'una dopo l'altra le mobilitazioni parallele di ceti, categorie, gruppi professionali, entità regionali e nazionali della prima rivoluzione, un leader del socialismo di derivazione populista come A.V. Peščonov commentava le agitazioni contadine con preoccupazione pensosa. Vi vedeva il rischio dell'esplosione di una collera cieca e distruttiva, una minaccia potenziale per la libertà simboleggiata dall'immagine della biblioteca bruciata dell'in-

<sup>79</sup> A. Stanziani, *Realtà nazionale e categorie scientifiche universali. Il dibattito sul primo censimento panrusso della popolazione*, in *Il pensiero sociale russo. Modelli stranieri e contesto nazionale*, a cura di A. Masoero e A. Venturi, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 125-56.

<sup>80</sup> H. Wada, *The Inner World of the Russian Peasants*, in «Annals of the Institute of Social Sciences», (University of Tokio), 2, 1979, p. 85.

tellettuale<sup>81</sup>, a riprova di quanto fosse tenue e precaria la percezione del legame tra protesta popolare e movimenti antizaristi formati nei decenni precedenti.

Questo perdurante isolamento si spiega in parte con il contesto oggettivo entro cui si sviluppava la lotta politica. La cornice istituzionale dello zarismo trasformava automaticamente qualunque tentativo di azione collettiva (l'organizzazione spontanea di una cooperativa, di una lega contadina o di un giornale locale di opposizione) in un atto illegale. Il perseguimento tenace di simili iniziative sfociava inevitabilmente nella prassi della clandestinità. L'impossibilità di azione pubblica legittima privava i socialisti russi dell'esperienza formativa della pratica sociale quotidiana, con i suoi inevitabili errori e le sue salutari correzioni di prospettiva. Escludeva dalla dialettica politica la dimensione di un confronto tra interessi di gruppo reali, differenziati e concretamente rappresentati. Contribuiva a incanalare l'energia della volontà di partecipare alla cosa pubblica verso il modello di un duello senza quartiere tra due soggetti entrambi sovrapposti alla società: lo Stato e i rivoluzionari. Per questo il populismo classico degli anni 1878-82 concepì la lotta politica, peraltro non senza lucidità di analisi storica, come una dura ma necessaria spallata preliminare, un singolo atto violento di rottura: un'unica bomba sotto il trono (al tritolo, l'alta tecnologia dell'epoca) propedeutica alla libera espressione della società nelle sue diverse componenti sociali, professionali o territoriali. Meno realisticamente i populisti presupponevano che, una volta sgomberato il campo dall'assolutismo e indebolita la piccola minoranza dei ceti privilegiati (alta burocrazia, nobiltà), una società fondamentalmente concorde perché abituata alla consuetudine della gestione comunitaria dei beni e priva di contrasti economici davvero significativi, si sarebbe strutturata armoniosamente mediante l'esercizio di una rappresentanza semplice e diretta. Di questa ipotetica società del futuro – qui stava l'ambiguità del concetto populista di democrazia – le «persone d'avanguardia» sarebbero diventate i leader e gli organizzatori naturali, le guide del popolo non più ostacolate dalla presenza concorrenziale e ingombrante del governatore onnipotente o del proprietario terriero. La

<sup>81</sup> A.V. Pešechonov, *Chronika vnutrennoj žizni*, in «Russkoe bogatstvo», 1905, pp. 98-102.

rivoluzione era vista anche come un modo per portare al potere una «giovane generazione» estremamente ambiziosa e ansiosa di dirigere la storia.

Per questa ragione la letteratura del socialismo russo ottocentesco offre una lunga sequenza di figure inequivocabilmente elitarie ed esterne all'ambiente popolare, protese di volta in volta, con sfumature e declinazioni molteplici (non necessariamente dall'esito autoritario), a risvegliare, studiare, educare, tutelare, organizzare, liberare le masse «dal di fuori»: gli «apostoli» impegnati a diffondere il «nuovo evangelo» del socialismo nel linguaggio religioso di Herzen; i misteriosi «benefattori» della pamphlettistica degli anni sessanta che al momento propizio avrebbero dato il segnale convenuto dell'insurrezione; la «minoranza criticamente pensante» teorizzata nelle *Lettere storiche* di P.L. Lavrov come un segmento della classe privilegiata deciso a «pagare il proprio debito» nei confronti delle masse popolari diventandone i difensori e gli educatori; gli «eroi» che N.K. Michajlovskij immaginava capaci di stimolare la «folla» all'azione suscitando l'effetto dell'imitazione inconscia descritto dalla psicologia collettiva di G. Le Bon<sup>82</sup>.

La concezione del partito elaborata da Lenin al principio del Novecento si presenta su questo sfondo storico come un caso particolare tra i tanti, un elemento della complessa, ricca e variegata «Russia rivoluzionaria». Fino al 1917 il suo progetto non fu nemmeno il più importante, rimase secondario per rilevanza e peso politico rispetto al partito Costituzional-democratico (i «cadetti») e a quello dei Socialisti rivoluzionari, le due forze che più si avvicinarono al modello di un moderno partito di massa nella Russia pre-rivoluzionaria. Ben prima che il leader bolscevico teorizzasse il modello di militanza del rivoluzionario di professione, lo statuto della Narodnaja volja aveva stabilito che «del Comitato esecutivo [del partito] può far parte solo chi è pronto a mettere a sua disposizione tutta la propria vita e tutte le

<sup>82</sup> Sui «benefattori», cfr. N.G. Černyševskij, *Barskim krest'janam ot ich dobroželatelej poklon*, in *Polnoe sobranie sočinenij*, Gos izd. chud. lit, Moskva 1950, vol. 7, pp. 517-24. Sul rapporto tra teorie della folla e pensiero politico del tardo populismo, cfr. A. Masoero, *Dal 'popolo' alla 'folla'. N.K. Michajlovskij tra populismo e psicologia sociale*, in «Studi storici», 1986, pp. 421-52.

proprietà, incondizionatamente e per sempre. Perciò è fuori discussione la possibilità di uscirne»<sup>83</sup>.

Ciò che veramente distingueva la formulazione leniniana era il tentativo di argomentare la centralità di un soggetto politico esterno alle masse con il lessico del marxismo della Seconda internazionale, quindi parlando di proletariato e coscienza socialdemocratica invece che di «minoranza criticamente pensante» e «popolo lavoratore» operaio-contadino. L'idea di azione politica che sottendeva la sua concezione del partito si basava su una differenziazione, alquanto eterodossa da un punto di vista marxista, del concetto di coscienza di classe. Postulava una gerarchia di livelli di consapevolezza e quindi capacità diverse di esercizio della ragione. Se «la storia di tutti i Paesi attesta che con le sue sole forze la classe operaia è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradeunionistica», cioè limitata alla tutela dei propri interessi materiali, una vera e superiore coscienza socialdemocratica poteva «essere apportata solo dall'esterno», cioè «dai rappresentanti colti delle classi possidenti» organizzati nel partito, composto «principalmente di persone che si occupano professionalmente dell'attività rivoluzionaria»<sup>84</sup>. I lumi della ragione dovevano procedere dall'alto verso il basso, irradiati da un centro depositario della coscienza al resto della società.

Se Lenin non fosse diventato il primo leader sovietico, probabilmente queste idee si sarebbero confuse nel vivacissimo dibattito teorico russo dei primi anni del Novecento e non avrebbero suscitato l'attenzione storiografica che è stata loro rivolta. Eppure quanto meno prefiguravano sul piano teorico, embrionale il capovolgimento della funzione liberatoria del sapere – cioè l'attitudine a mettere in discussione le verità di qualunque tradizione come stimolo all'azione innovatrice – nel suo esatto contrario: un progetto di disciplinamento organizzato delle menti che trovava nel partito l'unica, autentica sede della «coscienza». Era un esito per nulla scontato o predeterminato alla vigilia della rivoluzione e tuttavia presente nel ventaglio

<sup>83</sup> *Ustav Ispol'nitel'nogo komiteta Partii 'Narodnoj voli'*, red. N. Morozova, <http://narovol.narod.ru/document/ustavIKmoroz.htm>. Cfr. S.S. Volk, *Ustav Ispol'nitel'nogo komiteta 'Narodnoj voli'*, in *Archeograficeskij ežegodnik*, Nauka, Moskva 1965, pp. 107-12.

<sup>84</sup> V.I. Lenin, *Che fare?*, a cura di V. Strada, Einaudi, Torino 1972, pp. 39, 144.



di possibilità create dalla tensione tra monarchia e istruiti sviluppatasi lungo la seconda metà dell'Ottocento, una strada nuova e diversa, ma speculare in questo al monopolio della sfera pubblica che aveva contraddistinto l'ideologia dell'autocrazia.

#### 4. *Conclusion*

La crisi del regime zarista maturò alla confluenza di tre tensioni di fondo che si svilupparono autonomamente soprattutto a partire dall'età delle riforme: tra strutture agrarie tradizionali e costruzione dello Stato moderno, tra una definizione dinastico-imperiale e una nazionale del potere, tra ideologia dello Stato autocratico e ambizioni di partecipazione pubblica maturate nell'ambiente colto della classe dirigente. La rivoluzione del 1905 può essere considerata come il punto di intersezione delle tre linee di frattura qui esaminate, ciascuna delle quali era rimasta priva di conseguenze davvero dirompenti e decisive fino alla fine dell'Ottocento. Segnava l'inizio della crisi dell'antico regime. L'incrocio tra questi tre motivi diversi di instabilità era favorito dai progressi rapidi dell'alfabetizzazione, dallo sviluppo delle comunicazioni in senso lato (ferrovie, telegrafo, giornalismo popolare, migrazioni interne, urbanizzazione, diffusione di una più vasta «intelligencija di villaggio», ecc.) che tendeva a mettere in relazione e quindi ad attribuire un significato politico alle tre linee di frattura, trasformandole rispettivamente in «questione sociale», «questione nazionale» e «questione politica». Il discredito che derivava dalla sconfitta in quella che doveva essere «una piccola guerra vittoriosa» e lontana, il conflitto con il Giappone, fungeva da catalizzatore della mobilitazione parallela di gruppi distinti, le cui rivendicazioni, spesso tra loro contraddittorie, si alimentavano reciprocamente e contribuivano a intensificare la radicalizzazione di un movimento di massa eterogeneo, precariamente rappresentato dall'immagine di un «movimento di liberazione» corale.

La questione della riforma agraria, delle autonomie nazionali e del rapporto tra monarchia e rappresentanza parlamentare dominarono l'agenda del ciclo rivoluzionario tra 1905 e 1907, oltre che il dibattito alla prima e

alla seconda Duma. Il nuovo contesto semi-costituzionale consentiva grandi aperture, liberava energie e stimolava proposte di soluzione nuove a tutte e tre le questioni. La progettualità legislativa delle prime due dume, di cui costituzional-democratici e socialisti rivoluzionari furono le maggiori espressioni organizzate, sia pure in un sistema di partiti e gruppi parlamentari estremamente frastagliato e fluttuante, prese in considerazione ipotesi più o meno radicali di distribuzione della terra nobiliare e statale ai contadini e la concessione di autonomie regionali o nazionali alle minoranze dell'Impero. Se consolidato, il nuovo assetto istituzionale avrebbe permesso il coinvolgimento degli intellettuali nella vita pubblica attraverso il canale legittimo e non antagonista dei lavori parlamentari e del giornalismo. Non era forse quello dei cadetti il «partito dei professori» per antonomasia? Tale variante si scontrava tuttavia con la radicalità dell'opposizione rivoluzionaria, da un lato, e con la rigida fedeltà al principio autocratico da parte di Nicola II, dall'altro. Il sovrano non accettò mai la monarchia della Duma come un assetto istituzionale definitivo, un compromesso stabile e utile alla sopravvivenza dello Stato zarista. Continuò a considerare il mondo variopinto dei deputati affluiti a Pietroburgo dalle province di tutto l'Impero nella primavera del 1906 come un corpo estraneo al rapporto personale e diretto tra zar e popolo.

Lo sforzo riformatore degli anni di Stolypin, può essere considerato come il tentativo di dare una risposta ancora diversa alle medesime questioni, l'ultimo progetto di ampio respiro per comporre le tre fratture allo scopo di assicurare la continuità dell'Impero, nella tradizione di autoritarismo innovatore che aveva contraddistinto la monarchia zarista da Pietro il Grande in poi. Il disegno stolypiniano cercava di trasformare i contadini in proprietari, piuttosto che socializzare o pubblicizzare le tenute nobiliari. Promosse con più energia il superamento della stratificazione cetuale e del governo indiretto. Perseguì la transizione verso una società di sudditi ugualmente possidenti, governati senza mediazioni da un'amministrazione dello Stato potenziata, uniforme e più moderna, che evolveva rapidamente in senso tecnocratico. Nel campo della politica verso le periferie accelerò le strategie che miravano a costruire un'imperoneazione omogeneo (ad esempio intensificando il popola-

mento della Russia asiatica), da intendersi però non tanto come affermazione sciovinistica della russicità a scapito del «non russo», quanto come progetto di integrazione parallela delle plebi grandi-russe e delle altre etnie in una nuova (futura e ipotetica) Russia «grande e potente»: da contadini russi e da allogeni nativi a sudditi-cittadini di un più coeso Impero russo. Sul versante politico Stolypin cercò di costruire una maggioranza parlamentare moderata che fungesse da interlocutore «costruttivo» del governo, attraverso una nuova legge elettorale che riduceva la rappresentanza e favorì l'egemonia degli ottobristi, la parte più moderata, filoimprenditoriale e nazionalista del movimento liberale. Favorì inoltre una particolare strategia di cooptazione degli «esperti» provenienti dal mondo dell'intelligencià democratica in chiave patriottica, tecnocratica e modernizzante, nello spirito di uno sforzo comune per lo «sviluppo delle forze produttive».

Queste strategie restavano ben lontane dalla realizzazione alla vigilia della guerra mondiale e provocavano a loro volta gli effetti destabilizzanti e gravi che abbiamo cercato di illustrare. E tuttavia nel 1913 nulla ancora predeterminava con certezza il crollo dell'edificio imperiale. L'iconografia delle celebrazioni del terzo centenario della dinastia mostrava folle adoranti al passaggio dello zar, un sentimento monarchico largamente diffuso e reso ancora più intenso dallo slancio patriottico durante i primi anni della guerra. Gli indicatori quantitativi segnavano l'apice di un percorso di crescita economica e produttiva che durava, nonostante tutto, dagli anni ottanta dell'Ottocento. L'Impero zarista suscitava negli osservatori stranieri, soprattutto tedeschi, l'interesse misto a preoccupazione di chi scrutava l'emergere di una potenza in rapida crescita, con toni non tanto diversi da quelli con cui alla fine del XX secolo si descriveva la Cina. La fine dell'Impero resta legata a quel ciclo di guerra mondiale-rivoluzioni-guerra civile che la storiografia ha da tempo enucleato nella sua specificità, nella sua importanza e nelle sue catastrofiche conseguenze.

A differenza di altri casi esemplari di statualità imperiali crollate al principio del Novecento, tuttavia, cioè diversamente dal caso ottomano e asburgico, la crisi dell'autocrazia sfociò infine nella ricostituzione di una statualità multinazionale nella maggior parte dello spazio eredita-

to dall'esperienza storica precedente. Lo Stato sovietico avrebbe trovato modi diversi per ricostituire il principio di autorità e saldare le fratture che avevano indebolito l'Impero dei Romanov. Promosse strategie nuove per mobilitare le risorse produttive e organizzare lo sfruttamento del lavoro (la collettivizzazione delle campagne, l'economia di piano, il coinvolgimento dei lavoratori nella costruzione del socialismo). Elaborò un modello diverso di Stato multinazionale (una federazione di repubbliche «nazionali nella forma, socialiste nel contenuto», formalmente sovrane ma tenute insieme dal potere sostanziale ed extra-istituzionale del partito, nuovo soggetto unitario sovranazionale). Infine lo Stato sovietico cercò altre strade per riconfigurare il rapporto tra sapere e autorità, con la retrocessione degli intellettuali a «quadri» della conoscenza, portatori di competenze settoriali al servizio di un'ideologia ufficiale sottratta a ogni possibilità di critica. Ma questa è, naturalmente, un'altra storia.